

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

10

ANNO XXI - 1975 - OTTOBRE
un fascicolo lire mille

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 10



**corsi di recupero
diurni e serali**

**scuola media
liceo classico e
scientifico**

**istituto tecnico
per ragionieri e
geometri**

istituto magistrale

corsi di lingue

**dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

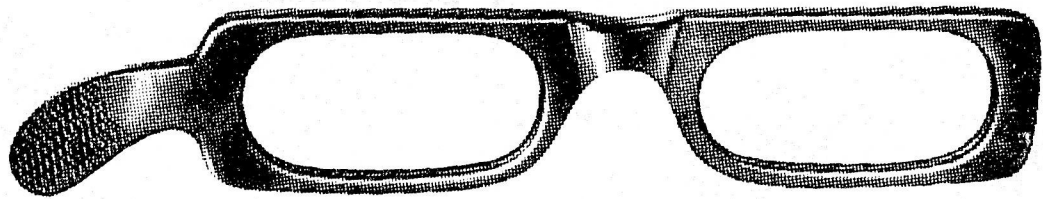
**padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651**

5



al tuo servizio dove vivi e lavori

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26786



Mercurio d'Oro 1970



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXI (nuova serie)

OTTOBRE 1975

NUMERO 10

SOMMARIO

- | | |
|---|---|
| ARTURO POMPEATI - Ricordi del «Tito Livio» pag. 3 | CARLO LANDI - Il preteso ritrovamento delle ossa di Antenore e di Tito Livio . pag. 23 |
| MARIO UNIVERSO - Gino Peressutti architetto liberty a Padova » 6 | ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XX) » 27 |
| GIROLAMO CAPPELLO - Lo sdegno di Napoleone I contro Padova » 9 | DINO FERRATO - La perizia estetica » 33 |
| GISLA FRANCESCHETTO - Le aziende agricole del passato in territorio padovano . . . » 12 | <i>Vetrinetta</i> - I novant'anni di Marino Moretti - Bernardino Barduzzi, ignorato umanista del Quattrocento? » 35 |
| GIUSEPPE TOFFANIN jr. - La contessa Tiepolo » 14 | <i>Notiziario</i> » 38 |
| PAOLO CARPEGGIANI - Michelangelo e il Veneto: tema per una mostra didattica . . » 15 | <i>Briciole</i> - Nicolò de Lazara - Una nomina all'Accademia Delia » 40 |

IN COPERTINA: Este (Foto Errepi).

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Estero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grosato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Luggaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Orefice, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova - Riviera Paleocopa e la Specola (nel 1915)

Ricordi del «Tito Livio»

Arturo Pompeati, allievo del «Tito Livio» nei suoi anni liceali, verso il 1950 fu pregato di dettare un ricordo per l'Annuario del glorioso istituto padovano. Il Pompeati prontamente aderì e trasmise a Giuseppe Biasuz quanto, tuttavia, rimase inedito: non vi furono più «annuari». Abbiamo avuto dalla cortesia di G. Biasuz il testo che ora pubblichiamo. E ci è caro ricordare il Pompeati, nato a Ferrara nel 1880 da famiglia trentina e morto a Venezia nel 1961. Insegnante di letteratura italiana nella Scuola Superiore di Commercio di Venezia, scrisse una bella vita di Dante (1921), di A. Boito (1946), di V. Hugo (1913), dell'Ariosto (1933) ed una Storia della Letteratura Italiana (4 voll. 1944-1952). Collaborò assiduamente al Marzocco ed alla Nuova Antologia, fu presidente dell'Istituto Veneto. Prima di occupare la cattedra di letteratura italiana a Ca' Foscari, era stato professore di letteratura italiana agli Istituti tecnici di Brescia e Venezia.

Giungemmo a Padova dal ridente Mondovì al principio di febbraio del 1895: un febbraio uggioso e nevoso, che però non scemava il nostro entusiasmo per aver mutato un piccolo soggiorno provinciale durato ormai troppo a lungo con l'aria nobile e viva di una città, volere o no, tanto famosa.

«Giungemmo».... «nostro»: nessuna presunzione di plurale maiestatico: fatto sta che la mia vita in quegli anni, come prima al ginnasio, come poi all'università, si svolse indissolubile da quella del mio gemello Pompeo. Sempre insieme in scuola e fuori, perfettamente identici, vestiti allo stesso modo, davamo nell'occhio anche senza volerlo: e più d'uno dei vecchi studenti di allora, pure estranei alla cerchia delle mie conoscenze, mi riconobbe molti anni dopo in virtù della coppia a cui avevo appartenuto.

Povero e caro Pompeo! La nostra convivenza, interrotta per breve tempo dopo la laurea (professori entrambi, iniziammo la carriera in città diverse), si ricompose pochi anni più tardi: ma la «spagnola» del 1918 lo portò via in dieci giorni, lasciandomi spiritualmente mutilato e quasi in cerca di una parte di me che mi fosse stata sottratta.

In quel febbraio 1895 eravamo, non ancora quindicenni, in prima liceo: e il passaggio, ad anno scolastico inoltrato, da una città all'altra, non fu senza inconvenienti. Il liceo di Mondovì era allora molto rispettabile per valentia di professori, e il rigore sistematico che lo reggeva ispirava ai giovani un timore salutare. Nè ci voleva meno di codesto rigore per riparare all'insufficienza del Ginnasio, dove si studiava maluccio (ah, quella grammatica greca assegnata a casa, «da qua fin qua», senza l'aiuto di un parola da parte del professore; sfido, come si fa a insegnare quello che non si sa?): e i primi mesi, specialmente, erano duri.

Ora, mentre eravamo alle prese con le nuove pesanti esigenze del temuto liceo, e Dio sa che non ci mancavano davvero entusiasmo e amor proprio, eccoci sbalestrati a Padova. Facce nuove, nuovi metodi e libri nuovi. Non posso dire di aver trovato il *Tito Livio*, rigoroso e difficile quanto o più del *Beccaria* di Mondovì: ma il mutamento di aria spirituale fu grande. Non mi ero ancora formato la convinzione, assodatasi poi in me attraverso la mia esperienza di docente, che nei piccoli centri si studia, in generale,

per ovvie ragioni, con maggiore diligenza: ma intuii subito che questa minore concentrazione nell'impegno della scuola trova nelle città popolate un'infinità di compensi, per le varie suggestioni della vita ambiente. Avvertii cioè nel nuovo mondo scolastico un diverso costume e quasi un diverso temperamento. Al posto dei miei compagni piemontesi, composti, seri, tenaci, un po' «rurali», ecco qua codesti veneti loquaci, gesticolanti, pittoreschi, qualche volta scansafatiche (lo dico anche perché, veneto di sangue, non mi riesce però di svalutare la virile lentezza piemontese, forza indiscutibile di quella razza così quadrata e costruttiva).

Quanto alla nuova arrampicata per giungere senza sdrucioloni alla vetta della promozione in II, mio fratello e io capitammo piuttosto male. Non alludo al fatto che ci «schiaffarono», per forza, all'ultimo banco di una classe già stipata (ricordo che quell'anno ebbi per vicino un Ciriani di Spilimbergo, intelligente fin d'allora e polemico, quale poi si rivelò come deputato del partito popolare nell'altro dopoguerra: e morì immaturamente): ma il guaio era che si trattava di una classe B, la quale funzionava col beato sistema delle «classi aggiunte» allora imperante. Si chiamava cioè, poniamo, a insegnare l'Italiano o il Latino un professore di altra materia o di altra scuola, che poi l'anno successivo veniva sostituito dal titolare dell'istituto, o magari da un nuovo avventizio. Così accadeva che la competenza di chi insegnava rivelava qualche volta paurose lacune: e sempre si smarrivano l'unità e la coerenza della preparazione culturale.

Dei titolari che trovai in I e mantenni per tutto il liceo ricordo con viva simpatia Giovanni Dandolo, che ci insegnava filosofia con un garbo e una chiarezza senza pari, palesi anche nel suo testo, che io mi leggevo come un saggio di bella prosa italiana. Il Dandolo passò più tardi all'università di Messina, dove rimase vittima, con la moglie, del terremoto del 1908. Ma soprattutto vive in me luminosa l'immagine di Paolo Gazzaniga, professore di Matematica. Rivedo ancora la sua bella testa di artista, nella quale due occhi severi componevano in una luce profonda il contrasto fra il pallore all'incarnato e il nero pece dei capelli e della barba: risento la sua voce musicale, in cui l'algebra e la geometria risuonavano come una favola prima misteriosa e poi via via più limpida, con un calore di umanità che incantava. Quella, la matematica? In verità, non mi risolsi mai ad amarla. Letterato, ahimé, irriducibile, fui felice, il giorno della licenza, di buttare all'aria numeri e formule e figure: ma ogni volta che penso al miglior professore che ab-

bia avuto in sorte, in ogni ordine di scuola, penso senza esitare a Paolo Gazzaniga.

E ancora di un altro mi preme far memoria: più modesto, e alquanto rude e curioso, ma per certe qualità esemplare: don Bassi (ho dimenticato il nome di battesimo: forse Antonio?) Per quel tale meccanismo delle «classi aggiunte» don Bassi, professore del Ginnasio superiore, ci insegnò il greco per un anno: in II, mi pare. Era di quei ferratissimi sacerdoti dell'Ottocento, che se non altro il latino e il greco li padroneggiavano con sicurezza infallibile. Collega di don Bassi era al ginnasio don Padrin, per merito del quale professionisti e impiegati di mezza Padova — avvocati, ingegneri, medici e via via — serbarono fermi in mente per lunghi anni i paradigmi dei verbi greci: li insegnava, infatti, a suon di musica!

Molto meno gentile e canoro, don Bassi, caratteristica figura di prete in polpe e in cilindro, come ancora usavano vestire i più vecchi fra i sacerdoti professori del tempo, ci esibiva un insegnamento irreprensibile e scrupoloso, ma dove la meticolosa, ragionata, inesorabile versione letterale era tutto. Piccolotto, rotondo, impassibile nella faccia rosea e lustra, sempre rasa con cura, non aveva mai un sorriso né una sortita cordiale. E da quel suo pescare nei testi di Omero e di Platone parole e parolette e particelle per portarle, una per una, alla luce della traduzione, veniva fuori un italiano inverosimile, che ci avrebbe fatto ridere se il ridere alle sue lezioni non fosse apparso a tutti una pazza eresia..

Faceva lezione ritto davanti ai banchi o passeggiando su e giù: non sedeva in cattedra.

Ma come mai anche in quel suo magistero così grigio trovai uno stimolo alla fatica con la quale mi affannavo a recuperare tutto il greco che non mi era stato insegnato in ginnasio? Ripensandoci ora, mi pare che intuisi confusamente nel modo dimesso del suo insegnamento un'espressione di umiltà, di rispetto devoto per la bellezza e la saggezza del lontano mondo ellenico. Quando poi il Bassi, che forse sotto quella maschera scontrosa nascondeva un'anima timida, ar rischiava un gesto un po', come dire? scomposto (ricordo, per esempio, che leggendo e traducendo una frase in cui un personaggio «abbracciava l'altare», si girava verso la cattedra e faceva l'atto di cingerla con le braccia tozze, offrendoci un panorama di curve che, beninteso, veniva da noi contemplato senza batter ciglio), c'era in quella sua goffaggine di grosso bambino un candore quasi religioso, nel quale mi è caro riconoscere, tanti anni dopo, una sensibilità umanistica semplice, soffocata, reticente, ma autentica.

Degli altri professori, e del preside Ferdinando Galanti, nulla ho da dire di interessante.

E i compagni? Qui posso incominciare con un pezzo grosso: un vescovo. Era un Girardi, di cui ricordavo, e ricordo, solo il nome. Ma l'avv. Carlo Cucchetti, padovano, caro amico mio e anche lui mio compagno di liceo, col quale spesso amo rievocare quel tempo remoto, mi ha rivelato che il Girardi, avviatosi per la carriera ecclesiastica, finì vescovo di Pavia, dove morì pochi anni dopo.

Altri padovani e compagni miei, vegeti invece tuttora nella loro città, sono l'avvocato Giuseppe Carraro, cittadino e professionista dei più stimati, e l'ingegnere Armando Levi Cases, studioso tanto modesto quanto serio e tenace, e che ebbe per qualche tempo incarico d'insegnamento nella facoltà d'ingegneria. Cognato del Carraro divenne l'avv. Benettin, uscito anche lui, con la sua placida giovialità, da quella nostra covata.

Poi ecco il gruppo dei medici. Quattro, ch'io sappia, ma uno solo ancora vivente, il Levi Minzi, in quel di Brescia. Morto da parecchi anni Giorgio De Lucchi, figlio del professore di Fisica, Guglielmo: il buono e bravo De Lucchi, che ritrovai più tardi a Brescia, e a cui toccò il triste ufficio di curare il mio povero Pompeo nella sua ultima malattia.

Francesco Pancrazio morì tragicamente a Milano nel 1945. Molto pronto, ricordo che maneggiava il greco con gran disinvoltura: era il greco di don Padrin. E pochi mesi dopo morì a Milano Luigi Lugiato, psichiatra illustre, il cui nome scrivo con vera commozione, perché con Lugiato vivemmo fraterna-

mente non solo al liceo, ma anche all'università, nonostante gli studi diversi. Credo che nei nostri contatti quotidiani le anime di noi tre abbiano trovato ragioni di reciproco arricchimento. Egli vi portò acutezza, equilibrio, e un senso alto e semplice del dovere.

Vivi e sani, se non erro, sono ancora i tre professori universitari che uscirono da quella classe così variopinta: Melchiorre Roberti, professore di Storia del Diritto Italiano; Natale Busetto e il sottoscritto, professori di Letteratura italiana.

Il Roberti era sorridente, avvocatesco, un po' spavaldo: si indovinava in lui il giovane sicuro di sé e deciso a salire; il Busetto era esempio a tutti noi di una volontà eroica, che doveva ottenere, meritamente, il suo premio: quanto a me, ero lontanissimo dal figurarmi il mio avvenire come poi l'ebbi dalla sorte: e non me ne posso lamentare.

Altre figure di scolari? Ferruccio Cantele, che seguì la carriera di ufficiale di marina; Romano Romani, che finì segretario comunale; l'avv. Oselladore, notevole della sua Chioggia; e l'atletico e tonante Giuseppe Dondi dall'Orologio: così atletico e tonante che un professore, piccolo e mingherlino, ne aveva letteralmente paura. Non chiedetemi chi fosse: certo l'interrogazione del Dondi da parte di quel professore era uno scontro, molto pacifico, di due «complessi» opposti... Ma allora di Freud non si parlava.

E ancora ombre che mi si fanno incontro: cari morti (Gresti, Raminzoni, Marcato), oltre a quelli già nominati; e altre ombre che dileguano indistinte, nè la memoria le afferra più.

ARTURO POMPEATI

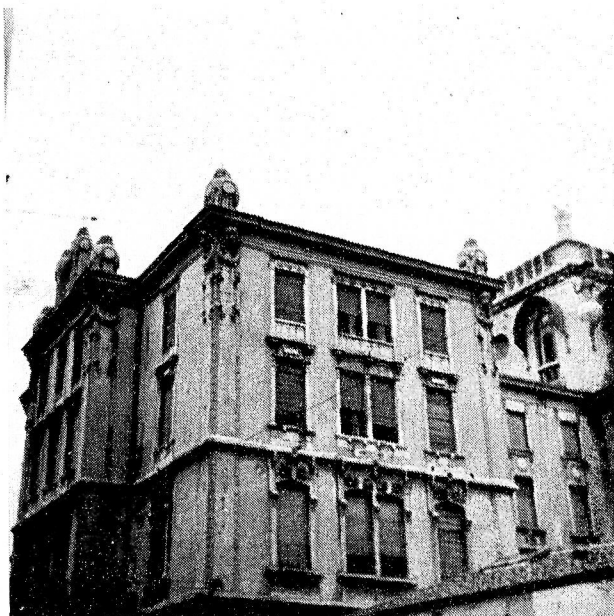
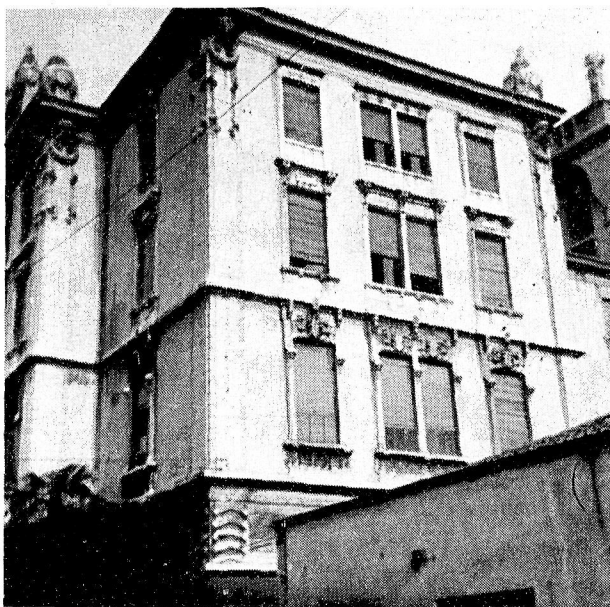


Gino Peressutti

architetto liberty a Padova

Per un approccio al liberty architettonico padovano, occorrerà certo muovere da un confronto dei concreti fatti architettonici esistenti a Padova con il quadro generale della diffusione internazionale del liberty e constateremo facilmente una condizione di assoluta dipendenza e di banale riduzione del grande liberty, che si concreta, in forme ripetitive, di poco conto, impure, legate ancora a una tradizione classicistica, eclettica ecc. Ma prima ancora forse di questa pur necessaria operazione analogica, vale — anche in chiave semiologica, sia pure estendendone il campo d'azione all'ambito proprio della critica ideologica — tener sott'occhio quel processo di crescita urbana che porta in quegli anni di fine '800 - primo '900, la città prima ancora che a uscire dal rigido recinto murario e a cercarsi e a ritrovarsi in una nuova immagine e in una nuova struttura, di ampiezza sempre più territoriale (che è un fenomeno cui assistiamo e partecipiamo piuttosto oggi), a riempire irrazionalmente spazi vuoti necessari, nell'urbano entro le mura⁽¹⁾. Scontato facilmente che anche a Padova, grosse proprietà fondiarie intramuros, ancora di origine feudale o semif feudale, si trovano in mano a pochi privilegiati, si deduce che una lettura dell'immagine della città di Padova in età liberty, sia nella morfologia complessiva che nelle sue emergenze di prima evidenza, non può prescindere da condizionamenti di tale portata: mentre occorre fondare cardini intra-muros nell'ordine del simbolico e del funzionale civile su cui bilanciare lo sviluppo delle

periferie fuori mura, l'interesse pubblico rimane alle dimensioni della città storica (e ciò, si insiste, non a caso, ovviamente: ma in stretto accordo con la grossa proprietà urbana). In questa prospettiva è ovvio come il quadro urbano preesistente predetermini le coordinate di base dell'inserimento delle nuove strutture architettoniche: per fare solo un esempio, il maggiore, basti pensare all'Antoniano del Peressutti, che venendo a disporsi, tra quelle due emergenze «totali» che sono il Santo e il Pra' della Valle, non poté certo sfuggire a loro interferenze e condizionamenti. E scopriremo per esempio anche, lungo codeste coordinate, come proprio attraverso la moda liberty, nella Padova di 70 anni fa, esattamente come in tutta l'area del contemporaneo liberalismo europeo, si realizzassero concretamente le prime fondamentali forme (canonizzate già dallo Haussmann a Parigi), della discriminazione classista tra le periferie proletarie e il centro borghese⁽²⁾. È questo dunque, prima di altro, il quadro dei significati di riferimento del liberty padovano, filiazione iperriduttiva della temperie centro e nord-europea. Un terzo polo di riferimento, poi, è reperibile attraverso la decodifica dei tipi architettonici di fine '800 - primo '900 padovano, intesi come risultato di un vasto processo culturale lungo quelle forti linee di tendenza che costituiscono una sorta di archetipi (modelli, parametri) degli architetti liberty padovani: e ci si riferisce ai «grandi» della storia architettonica della città: Noale e Jappelli, prima di tutti (eredi legittimi della grande scuola pa-



dovana, centro dell'illuminismo architettonico veneto), e subito dopo, luogo l'arco del secolo, Pietro Selvatico e Canillo Boito. La storia dell'architettura padovana di solito si ferma qui: anche nel campo delle monografie degli architetti, l'ultimo nome è quello del Boito, che per giunta non è davvero un benemerito della qualificazione architettonica della città⁽³⁾. Di Gino Peressutti, al di fuori di una modesta e distaccata cronaca cittadina, poco o nulla si è detto: talchè nel campo già ristretto del liberty italiano non esiste ancora una sua giusta collocazione. Gino Peressutti nasce a Gemona, in Friuli, il 21 giugno 1883: D'Aronco che vi era nato 26 anni prima, gli è subito «Maestro»: ed è allora proprio nel solco della cultura secessionistica di D'Aronco che Peressutti si muove, molto per tempo, ventunenne a Padova: nel 1904 gli viene commissionato il Pensionato Universitario Petrarca, l'«Antoniano» (di cui le immagini che si presentano).

Nel 1906 la grande opera era già compiuta. Architettura imponente a più piani (6, effettivi, in corrispondenza del corpo centrale), realizza un originale progetto liberty, che oltrechè realizzare possibilità finora impensate di estreme raffinatezze formali, organizza un nuovo spazio «umanizzato» sui supporti di quella nuova tecnologia che andava frattanto mettendo in piedi futuribili strutture quali i grattacieli, o la torre Eiffel. Di contro al corpo centrale, i quattro grandi fabbricati che gli si connettono perimetralmente, hanno linee larghe e massicce, che si richiamano ai consueti schemi della tradizione architettonica ottocentesca locale; i pesanti muri di pietra appartengono a un periodo precedente: si avverte perciò un

certo distacco tra il corpo centrale e le altre componenti dell'edificio. L'elemento di emergenza che connota immediatamente il liberty del grande fabbricato è allora, precisamente, il prospetto orientale del corpo centrale, che è costituito in sostanza da un'ampia finestratura colorata (che sfrutta al meglio la esposizione alla luce solare), ritmata da due colossali pilastri intermedi, a sezione quadrangolare, che si innalzano dalla base fin sopra il piano del cornicione superiore a balaustra. Tali «avances» liberty del corpo centrale, derivano, tramite D'Aronco — com'è stato già notato dagli storici dell'architettura locale del primo novecento — dalle tensioni tra auliche e burocratiche di un Otto Wagner e comunque, in ogni modo, come viene confermato oggi anche dalla Bossaglia, dallo stile Secessione, della Scuola Viennese, sia pure con varianti nel senso della monumentalità⁽⁴⁾. Dopo l'Antoniano, Peressutti, come già stava accadendo a D'Aronco per il Palazzo Comunale di Udine⁽⁵⁾, lasciava bruscamente il campo della sperimentazione d'avanguardia e senza certamente compiere il gran salto verso il nascente Movimento Moderno (nelle sue anticipazioni d'anteguerra ovviamente) ripiegava entro i prudenti confini della tradizione eclettica locale, sia pure senza scadere nelle peggiori involuzioni dell'eclettismo, anzi, recuperando talora nuovi equilibri, anche se gratuiti e oramai di retroguardia. Nascono così in rapida successione il Palazzo del Conte Venezze del 1912, con doppia facciata d'angolo, in funzione scenografica, sull'ampio spazio aperto del ponte di Corso del Popolo, arricchito di pochi elementi liberty di parata, completamente frenati peraltro dalla pesante massa muraria dell'involucro di



tipo ottocentesco; e l'inconsueta architettura di villa Moschini (oggi demolita), del 1914, che realizza fantasiose manipolazioni di forme eterogenee, con finestroni monofori, bifori, trifori, disposti con assoluta casualità asimmetrica, su di un piano di facciata a forte caratterizzazione cromatica, tagliato — senza evidente ragione, e forse senza alcuna ragione — da una fascia trasversale bianca su mattoni rossi a vista⁽⁶⁾. Lo slancio creativo di Peressutti non va probabilmente oltre questa data, anche se egli resterà a lungo attivo (e

per qualche verso in qualità di protagonista) nelle vicende architettoniche e urbanistiche della città: gli resta il merito, insieme al grande Laurenti, di aver fatto conoscere da vicino e in qualche maniera interpretato anche con originalità, un grande movimento di cultura di ampiezza internazionale e di significato rivoluzionario (per gli effetti «di rottura» sulla produzione architettonica, e artistica in generale, che ne discenderanno), che rischiava davvero altrimenti di passare su Padova senza lasciare praticamente alcuna traccia.

MARIO UNIVERSO

NOTE

(1) Cfr. P. LOVERO, *Rapporto fra morfologia urbana e tipologia edilizia nella Padova dell'800*, in «La città di Padova», Padova 1970, pp. 301-385.

(2) E' proprio da questi anni che data l'esodo della popolazione a basso reddito, dal centro cittadino verso i margini più lontani delle periferie.

(3) A qualificare negativamente i risultati padovani di Camillo Boito basta per tutti l'errore del Palazzo delle Debite che resta culturalmente tutto «fuori» dal gran sistema delle Piazze padovane.

(4) Cfr. R. BOSSAGLA, *Il liberty in Italia*, Milano 1968, p. 115. Par superfluo ricordare che Vienna era non solo la capitale culturale, ma anche politica della Venezia Giulia di D'Aronco e Peressutti: e Venezia (e l'antica Padova) costituiva l'estremo confine a sud del territorio della mitteleuropa.

(5) «D'Aronco, forse troppo invecchiato, e diciamo, perplesso del suo precedente operato, ripiega verso posizioni che

già verso il finire dell'Ottocento aveva ormai, e con forza reale, superate. Forse egli era in un certo senso estraneo alla nuova polemica antitradizionalista, che da un campo politico si corrompeva, come dice il Venturi, in polemica politica, e preferì attenersi ad un mondo che sentiva più sicuro e meno scardinabile dalle critiche dei bravi concittadini udinesi, rivolgendosi, per quelle piccole innovazioni di particolari architettonici, a quelle persone «intelligenti», ma soprattutto borghesi e bempensanti che mai ammettevano di non comprendere il modernismo della nuova civiltà, ma che sostanzialmente non intendevano dirottare dalla strada di quel sicuro «ipse dixit» della laudata tradizione barocco rinascimentale».

Cfr. M. NICOLETTI, *Raimondo D'Aronco*, Milano 1955, pp. 28-29.

(6) Cfr. N. GALLIMBERTI, *Padova nel primo ventennio del Secolo XX*, in «Padova e la sua provincia», 1967, pp. 10-17.

Lo sdegno di Napoleone I^o contro Padova

Uno degli episodi più caratteristici, più piccanti della dominazione napoleonica nel Veneto è dato dall'indignazione del grande Condottiero contro la dotta patria di Tito Livio. Si trova in questo attrito, nelle cause che l'hanno provocato, nel modo come si svolse, nel suo epilogo stesso, un insieme di solenne e grottesco da costituire un curioso frammento di storia aneddótica, degno di essere ricordato.

In generale le popolazioni venete non nutrivano eccessiva simpatia per il possente Monarca balzato come un'apparizione divina dai fremiti, dal sangue, dalle follie della rivoluzione sul trono di Carlo Magno; il ricordo del mercato di Campofornio bruciava ancora come un marchio a fuoco l'animo dei patrioti che attribuivano a Napoleone l'uccisione della gloriosa, serenissima nostra repubblica. Già più d'una volta qua o là eransi manifestate violente rivolte contro l'autorità imperiale; nell'ottobre 1805, a Crispino in Polesine, venivano aggrediti da bande di insorti alcuni distaccamenti francesi e per questo delitto Napoleone aveva emanato un severo decreto, in forza del quale gli abitanti di Crispino perdevano i diritti civili e politici, il paese non era più considerato come Comune ed inoltre doveva pagare doppi tributi. Solo dopo insistenti suppliche, l'ira imperiale si placò ma volle un capro espiatorio nella persona del negoziante Giuseppe Albieri, che venne fucilato. Nel 1806 a causa della leva avvennero pure tumulti vivacissimi nelle vallate di Trissino, di Valdagno, a Schio, a Prosina, a Malo e soltanto l'intervento delle armi imperiali ristabilì l'or-

dine. Tuttavia un sordo malcontento continuava a serpeggiare nelle popolazioni venete e non soltanto nelle classi più umili, ma anche tra le famiglie della nobiltà e della borghesia più ricca. Una manifestazione di questa crisi psicologica apparve nel fatto che fece cadere Padova in disgrazia dell'Imperatore. Nel settembre 1807 passava per quella città una divisione russa proveniente da Corfù e diretta in patria; gli ufficiali, che covavano un profondo odio contro Napoleone I per le recenti sconfitte ch'egli aveva inflitto agli eserciti dello Czar ad Eylau e a Friedland comperarono numerose tabacchiere adorne del ritratto dell'Imperatore, divertendosi poi a calpestarle nei caffè ed in altri pubblici ritrovi. La maggioranza dei cittadini era rimasta indifferente a questi sfoghi puerili, ma alcune famiglie dell'aristocrazia applaudirono ed incoraggiarono l'operato degli ufficiali russi, nè contente di averli approvati con parole, vollero onorarli con feste da ballo e pranzi. Quando Napoleone seppe della offesa recatagli dagli abitanti di una sua città, si accese di sdegno; tuttavia seppe frenare i collerici moti dell'animo e non prese per allora alcun provvedimento di rigore; aspettò soltanto che si presentasse l'opportunità per manifestare a Padova il suo sovrano malcontento; e l'occasione non tardò ad affacciarsi. Infatti quando nel novembre dello stesso anno 1807 Napoleone venne in Italia, recandosi da Milano a Venezia si arrestò in tutte le città, che incontrò lungo la via, cioè Brescia, Peschiera, Verona, Vicenza; ma giunto presso Padova la evitò, non fermandosi che a Stra. Nel regio archivio

di Stato in Milano è conservata la lettera con la quale il vice-re avverte il ministro dell'interno Arborio Gattinara de Brême della volontà imperiale riguardo a Padova; quel documento è così concepito:

«Il ministro dell'Interno avvertirà il Prefetto di Padova che Sua Maestà non passerà per Padova andando a Venezia e che nel caso Sua Maestà mutasse itinerario la sua precisa intenzione sarebbe di traversare Padova *incognito*; in conseguenza le autorità rispetteranno quest'incognito.

il 28 9bre 1807.

Eugenio»

L'ordine trasmesso a sua volta per *staffetta espressa* dal ministro al prefetto di Padova diede luogo ad un equivoco poichè esisteva un decreto imperiale del 24 Messidoro, anno XII, in forza del quale allorchè transitava per un territorio dell'impero francese o del regno italico un sovrano o principe del sangue, le autorità dei comuni ed i sacerdoti in abiti di cerimonia dovevano in grande pompa andare ad incontrare l'ospite augusto all'ingresso dell'abitato; ora il prefetto di Padova interpretò l'ordine più sopra trascritto del vice-re nel senso che l'imperatore intendesse mantenere l'incognito non solo per la città, ma per tutto il dipartimento padovano, e stabilì in conseguenza che nessun onore fosse tributato a Napoleone dai confini della provincia di Vicenza a quelli di Venezia. Il Sovrano rimase sgradevolmente colpito dalla mancanza di ogni atto di deferenza, di ogni dimostrazione popolare nel dipartimento del Brenta ed esternò il proprio malcontento al ministro dell'interno ed a quello dei culti, che si affrettarono a diramare circolari fulminee ai propri subordinati, richiamandoli alla scrupolosa osservanza del decreto del 24 Messidoro, anno XII; il malcapitato prefetto di Padova in ispeciale modo si ebbe un solennissimo rabbuffo dal ministro Brême.



Allorchè a Padova si sparse la voce che Napoleone aveva sdegnato di entrare in città, la popolazione, in ispecie quella parte di essa che godeva o si riprometteva beneficii dal governo, fu penosamente impressionata prevedendo dall'inesorabile autocrate gravi danni e subito i maggiorenti si affaccendarono per correre ai ripari. Cominciò il prof. Daniele Francesconi, rettore dell'Ateneo, ad indirizzare il 30 novembre una supplica al ministro dell'interno, onde fosse concesso ai professori della R. Università di «essere ammessi a pie' del Trono, a tributare all'Augu-

stissimo e Munificentissimo Imperatore e Re, in qual-sivoglia fortunato luogo di stazione della Maestà Sua, omaggi di riconoscenza, con ogni altro dovuto e naturale sentimento di felice sudditanza» (vedi Archivio di Stato in Milano — Incart. m. Interno 1807 — N. 22). Il Prefetto, il podestà Onesti ed il suddetto prof. Francesconi decisero di mandare una commissione a Strà ad attendere e propiziarsi l'Imperatore al suo ritorno da Venezia; Napoleone ricevette i delegati sulla pubblica via e dopo aver udito, accigliato in volto, le loro affannose scuse, sentenziò che avrebbe perdonato a Padova, se le autorità competenti avessero chiamato le famiglie colpevoli ed imposto loro di fare una onorevole ammenda entro sei mesi.

Padova però non si sentì tranquilla per tale sovrana risposta ed alla sera stessa del ritorno della Delegazione da Strà si riunirono al Municipio le principali personalità cittadine, che decisero di mandare una nuova commissione, questa volta a Milano, per scongiurare il corrucciato Imperatore a ridonare completa la sua benevolenza alla contristata città. I prescelti per questa delicata missione furono Francesco Fanzago, Pietro Pietrobelli, Domenico Lazzara ed il poeta Melchiorre Cesarotti, cavaliere della corona di ferro. La deputazione giunse a Milano il 18 dicembre e fu immediatamente presentata all'Imperatore dal maestro delle cerimonie Stampa Soncino. Melchiorre Cesarotti prese la parola sciorinando un lungo, elaborato discorso, intessuto di esagerate lodi al Sovrano e di umilissime preghiere per la desolata Padova, nella quale «tutti i cuori dei veri cittadini, dei magnanimi, degli animosi, dei dotti, di qualunque alfin non è volgo, de' quali solo è risultato la patria, in ogni tempo furono di Napoleone»; l'ampollosa orazione del celebre traduttore di Ossian terminava con questo giuramento gonfio di adulazione e di senilismo:

«...inspirati dalla patria, che parla in noi, giuriamo, o Sire, per il vostro Augusto Nome, di cui niuno impunemente abusò, per la vostra spada della vittoria, per le Corone d'Europa che vi circondano, per quella Provvidenza, che vi confidò il destino dei Regni, giuriamo, dico, fedeltà piena, costante, inviolabile alla Vostra Sacra Imperiale e Reale Maestà, osservanza esatta alle vostre leggi, fervor di zelo ai vostri istituti, stromenti efficaci di privata e pubblica prosperità.

Giuriamo obbedienza riverente all'Altezza Imperiale del veneratissimo Vice-Re, nostro amatissimo Principe Eugenio Napoleone di Francia,

*in cui favor, natura
lesse tutti a virtude i diritti suoi*

Giuriamo infine armonia costante di spirito colle nostre sorelle Italiche e gara di zelo per il maggior bene d'Italia e per l'onore di quella Corona, che passò, varcando per tanti secoli, dal Magno al Massimo.

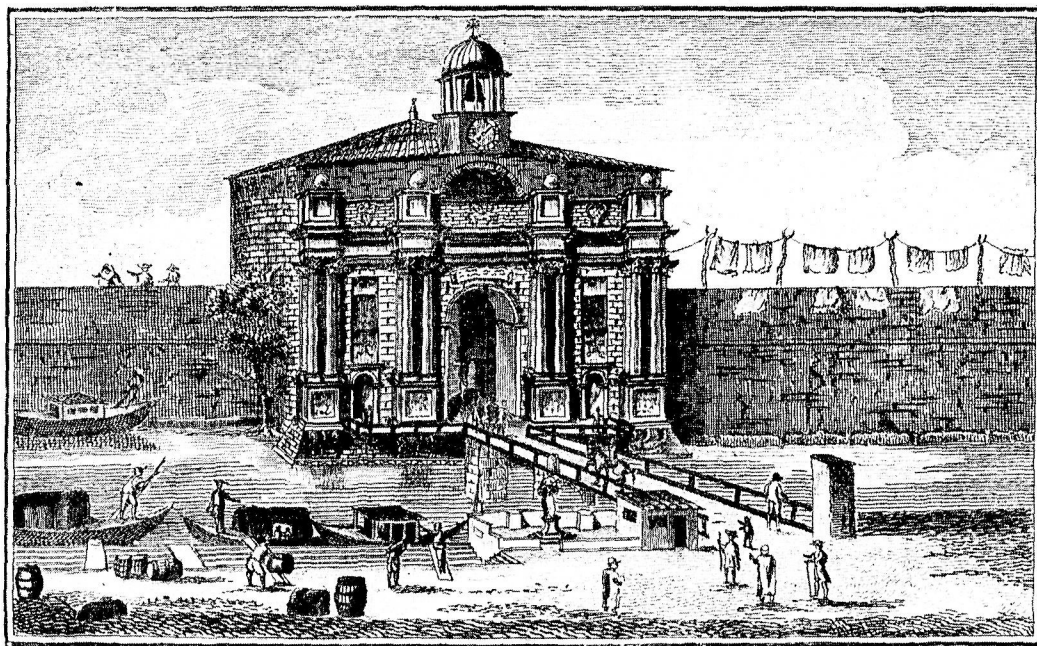
Felici noi se ci è dato al nostro ritorno di portar alla patria nostra titubante fra timori e speranze queste consolanti parole: Il tuo Sovrano non cessa di esserti Padre, ti stende la mano di grazia, ti crede, ti conosce, intende i tuoi voti; ti basti».

L'opera della commissione parve coronata da lieti risultati, come rilevasi da una lettera di ringraziamento, scritta dal podestà di Padova il 30 dicembre 1807 al ministro dell'interno; questi rispose il 3 gennaio 1808 raccomandando a Padova, come si fa cogli scolaretti, ai quali si perdona qualche castigo, di non commettere altre monellerie: «in tal modo — concludeva il ministro — la Comune non potrà aspettarsi che di essere benignamente risguardata dalla prelodata Maestà Sua e si cancellerà persino l'ingrata rimembranza di essersi potuta demeritare la sovrana contemplazione». Tuttavia le autorità padovane non si sentivano ancora a loro agio, e, per rendersi sempre più favorevole l'Olimpo napoleonico, mandarono il 16 gennaio 1808 a Milano una nuova deputazione, composta del podestà Gaetano Onesti e del savio muni-

cipale Antonio Scorin a «rassettare di sensi di divozione e di verace attaccamento a S. A. Imperiale (*il Vicerè*), non che quelli di speciale gratitudine ed ossequio a S. E. il Ministro degli Interni per gli impegnati uffici, da esso fatti a favore della Comune».

In effetto, malgrado tante proteste di umilissima sudditanza non si dissiparono mai completamente dall'animo di Napoleone le nubi di diffidenza contro Padova; una tale convinzione la si riporta leggendo il seguente feroce passo in una lettera del Sovrano diretta al vicerè il 29 maggio 1809, cioè poco più di un anno dopo i fatti da noi narrati: «So che alcuni padovani si comportarono male; rendetene conto, perchè io possa dare un tremendo esempio, ... se vi è in Padova alcuna grande famiglia, che si sia mal comportata la sterminerò da capo a fondo, padri, figli, cugini, sicchè rimanga ad esempio negli annali della città». Meno male che quando il temuto Sire scagliava questa paurosa minaccia, il buon Melchiorre Cesarotti era già morto carico d'anni, di gloria, di quattrini, da qualche mese e gli fu così risparmiata la mortificazione di constatare il poco durevole effetto ottenuto con la sua commovente arringa sull'indignato animo imperiale!

GIROLAMO CAPPELLO



Le aziende agricole del passato in territorio padovano

La campagna è ancora disseminata di strutture edilizie originali, depositate dalla storia in varie epoche e che si stanno via via scoprendo: prima le ville venete, definizione propria ad abitazioni signorili, spesso grandiose, opera talvolta di illustri architetti, ora le case coloniche nelle quali ristagna il passato più lontano.

Tra le ville e le case coloniche sta un altro gruppo di costruzioni, non ancora ben delimitato, molto consistente e legato al territorio dalle sue funzioni inerenti l'agricoltura: si tratta di veri e propri complessi edilizi, costruiti o dalla nobiltà che se ne avvaleva come «fabbrica per azienda rurale» e abitazione del fattore, o, più spesso, dalla classe sociale intermedia — piccola nobiltà, borghesia, anche ordini religiosi e parroci — la quale non tanto in gara quanto sull'esempio dei maggiori proprietari terrieri⁽¹⁾ lungo i secoli, si era fatta la residenza in campagna, talvolta solo estiva, tal'altra permanente con annessa azienda agricola alla quale attendevano personalmente: «casa in parte di villeggiatura e in parte colonica» è detta nelle carte di archivio. Due sono le culture conglobate in tali complessi, urbana e rurale, dissimili altrove e qui complementari, spesso integrate armoniosamente tanto da comporre un tipo di costruzione ben definito.

Iscritto in area «di figura quasi quadrata», cinto da

(1) GIUSEPPE TOFFANIN jr, *Le proprietà agricole padovane nell'Ottocento*, in «Padova e la sua provincia», gennaio 1975. Grandi proprietà terriere gravitavano, ancora nell'Ottocento, intorno alle ville signorili della provincia: dai 10.000 e più campi dei Camerini a Piazzola, ai 3.750 dei Cittadella ad Onara.

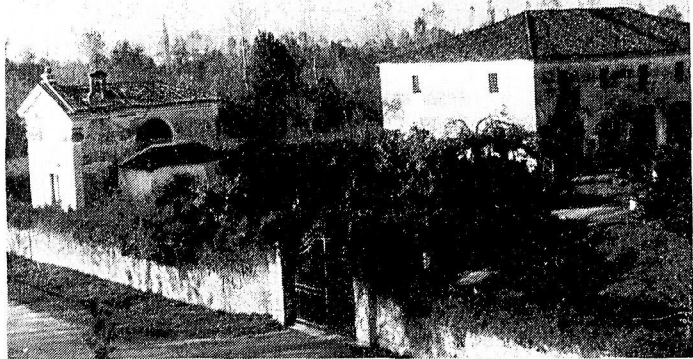


Massanzago - Casa padronale (epoca settecentesca)

muretta, il complesso conteneva, disposti secondo criteri in genere uniformi, l'abitazione padronale, la barchessa porticata con magazzino e cantina, la casa colonica con stalla, adiacenze varie — forno, «lisciara», pollaio, porcile, anche colombaia —.

L'azienda era completata da pozzo, sélese ad ammattonato, orto e brolo; i pilastri dell'ingresso, in pietra o in muratura, aggiungevano prestigio all'insieme e sostenevano il cancello. Sul lato sinistro, verso strada, il complesso abitato dal proprietario aveva anche l'oratorio il quale avrebbe storia lunga da raccontare.

Tali aziende, come si è detto, venivano costruite da proprietari di provenienza o aspirazione urbana, i quali dall'ambiente cittadino traevano l'esempio per la casa di campagna: infatti, a differenza del mondo rurale rivolto al passato e immobile, quello di città, specie della classe abbiente, seguiva l'evoluzione delle forme



Massanzago - Oratorio e barchessa di azienda rurale del '700

edilizie, tuttavia adattandole alle particolari esigenze aziendali. Questo, dunque, hanno di interessante tali complessi: contengono edifici urbani ricostruiti in campagna ed edifici rurali modificati con gusto cittadino.

Differenziata secondo l'epoca, la casa padronale è la ricostruzione del palazzetto di città, quale si specchia ancora nei canali di Venezia o si affaccia nelle strade di Padova: «palazzi» si dicevano in campagna dai contadini; essa ha due prospetti uguali, uno a mezzogiorno rivolto al cortile, l'altro a tramontana verso il brolo; l'edificio si inalta su base quasi quadrata con il tetto a quattro spioventi, di provenienza cittadina dal secolo XVI, quelli rurali avendo base quadrata e coperto a due falde; ed è a due piani più il granaio, la distribuzione delle stanze ripete un medesimo tipo di pianta, tripartito: sala in mezzo corrispondente all'entrata e due stanze parte per parte, intervallate da uno spazio nel quale è ricavata la scala da un lato e uno sgabuzzino dall'altro. Gli ambienti, che per i secoli anteriori erano spesso affrescati, nel Settecento si decoravano a stucco con mo-

tivi agresti — uccelli, fiori, frutta — opera di buon artigianato, come il marmorino dei muri e i pavimenti di marmo alla veneziana.

La casa colonica si prolungava a lato dell'edificio padronale, con alto porticato ad arcate piene come la barchessa, e le due costruzioni presentano spesso soluzioni gustose e decorative, per non dire dell'oratorio che tocca di frequente valori artistici.

Questi complessi, che sono ancora numerosi e ben conservati, provengono alcuni dai secoli XVI-XVII e la maggior parte dal 1700, epoca di espansione edilizia in campagna e si vedano le tante chiese rifatte allora. Anche nell'800 si costruirono aziende simili e alcune, sull'onda della suggestione neoclassica, si distinguono per la pulita e nitida facciata della casa padronale che risalta luminosa tra il folto degli alberi: un accento romantico segna le costruzioni di questo secolo che hanno l'ambiente naturale movimentato da montagnola e antri boscosi, stillanti l'acqua del rigagnolo deviato dalla rosta che serve per l'irrigazione.

Si sta facendo l'inventario di questi complessi nella zona di Cittadella e Camposampiero e sono da ripromettersi buoni risultati.

GISLA FRANCESCHETTO



S. Giorgio in Bosco - Casa padronale dell'800



Fontaniva - Ca' Viero (fine sec. XVI)

La contessa TIEPOLO

Sanremo, 8 novembre 1913. Sta per concludersi quel decennio della storia italiana (gli anni di Giolitti) ed europea che potremmo considerare l'ultimo anelito dell'Ottocento. Di lì a pochi mesi, a Serajevo, un altro sparo di pistola darà l'avvio al secolo nuovo. In un villino abitato in prevalenza da ufficiali di guarnigione con le loro famiglie, il colpo di una Browning uccide il soldato Quintilio Polimanti, un baldo marchigiano ventitreenne, attendente del capitano dei bersaglieri Ferruccio Oggioni. Ha sparato la moglie dell'Oggioni, la bionda e affascinante Contessa Maria Tiepolo, veneziana, discendente dalla famiglia dei dogi e capitani della Serenissima. Il Polimanti avrebbe attentato al suo onore. Ma il successivo ritrovamento di alcune lettere (scritte nell'estate, da Torreglia, sui colli Euganei, ove la contessa era stata ospite dei conti Medin e da Castelfranco Veneto quando il 13 agosto era morto lo zio senatore Lorenzo Tiepolo) fecero ritenere indubbiamente che con l'aitante bersagliere ci fosse stata qualche debolezza. Di qui gravi ipotesi: la nobildonna, stanca dell'amante, si sarebbe infine rifiutata ed ha sparato; o peggio: ha messo in scena un piano diabolico per liberarsene.

Gli inviati speciali dei più diffusi giornali accorrono da ogni parte nella cittadina ligure e le cronache del delitto assumono proporzioni straordinarie. C'erano tutte le componenti per incuriosire morbosamente i lettori: la bellezza e la nobiltà dell'omicida, la modesta e particolare posizione sociale della vittima, il luogo del delitto (la Sanremo, ancora findesiècle, frequen-

tata dai granduchi russi e dall'aristocrazia internazionale). Nel processo che ne seguì fecero naturalmente capolino la politica e polemiche a non finire pro e contro il militarismo. La Tiepolo, si seppe, era anche in attesa di un terzo figlio, e poche settimane dopo l'arresto la sua gravidanza fu interrotta. Si mormorò che fosse il frutto della relazione col Polimanti, si disse che l'interruzione fosse volontaria. Accuse ingiuste, smentite dalle perizie medico-legali, ma che contribuirono non poco ad agitare l'opinione pubblica. Iniziatosi il dibattimento alla Corte d'Assise di Oneglia nel maggio 1914, la Tiepolo era difesa da Orazio Raimondo, un avvocato di San Remo di non ancora quarant'anni, deputato socialista alla prima legislatura, ma tuttavia reduce da un singolare successo a Montecitorio per un violento suo intervento contro Giolitti. Il dibattimento durò circa un mese assumendo talvolta toni grotteschi. Fu dato accesso ad un numero incredibile di testi riferenti troppo spesso soltanto pettegolezzi e chiacchiere di caserma o di osteria. Tuttavia, in mezzo a questi, giunse, a posta da Venezia, l'austerissimo senatore Pompeo Molmenti per dissertare sulle antiche glorie di casa Tiepolo; e venne introdotto il generale Carpi per illuminare i giurati sul valore e le tradizioni del corpo dei bersaglieri, spiegando come non sorprendesse la indubbia spavalderia del povero Polimanti perché «ciò era il naturale portato dell'educazione bersaglieresca» oppure ammonendo «che quando un bersagliere prende piede in una famiglia, inevitabilmente diventa padrone di casa». Alla parte civile, tra gli altri, l'avvocato Francesco Rossi di Oneglia. La sua arringa può restare famosa per questo: durò quattro giorni e mezzo! E nella foga della discussione egli, benpensante e castigatissimo, trovò modo di inneggiare al libero amore. Ma chi diede la piena misura del suo ingegno rivelando le altissime sue doti per l'eloquenza serrata e razionale, la grande potenza di sentimento, la critica rigorosa, la garbata arguzia, fu il Raimondo. La sua singolare forza oratoria era accresciuta dalla prestanta fisica degna di un tribuno e da una voce calda e vibrante. Per quanto egli morisse di lì a poco, a soli quarantacinque anni, entrò di pieno diritto nella schiera dei più grandi penalisti italiani. La sera del 2 giugno il verdetto. I giurati a maggioranza di cinque voti, con quattro contrari e un astenuto, ammisero la legittima difesa. Maria Tiepolo fu assolta.

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

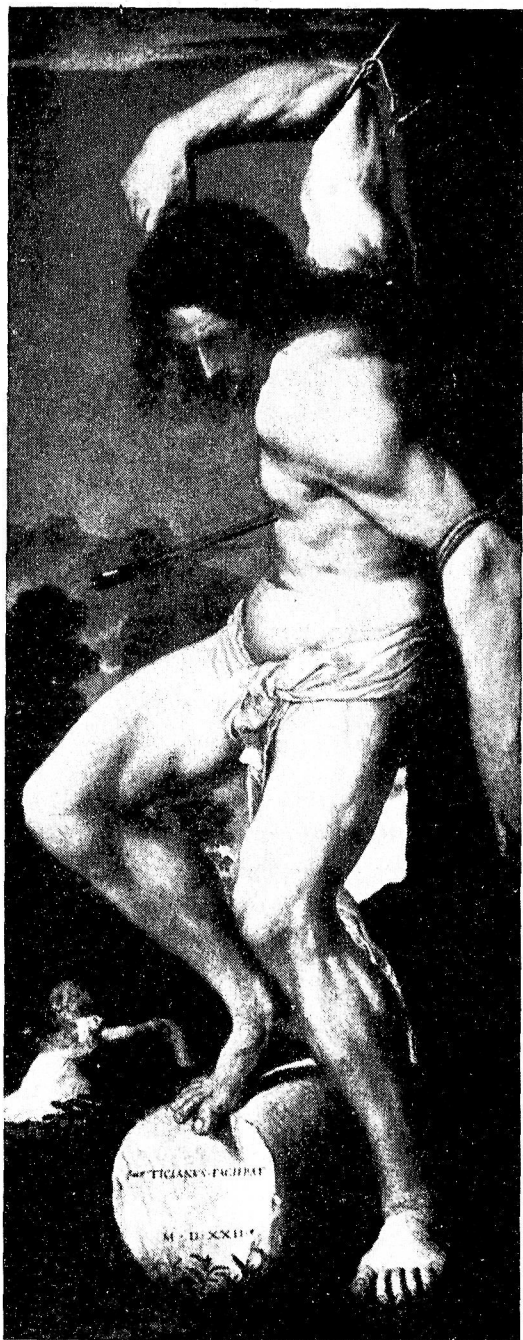
Michelangelo e il Veneto: tema per una mostra didattica

Cinque secoli fa, nel borgo di Caprese, non lontano da Arezzo, nasceva Michelangelo Buonarroti; tale ricorrenza — duole constatare: quasi negletta, almeno in Italia⁽¹⁾ — costituisce la ragione contingente della mostra didattica, intitolata «Michelangelo Buonarroti e il Veneto», allestita al Liviano, sotto il patrocinio dell'Università degli Studi di Padova, della Facoltà di Lettere e Filosofia e della Scuola di Perfezionamento in Storia dell'Arte. Al di là degli aspetti particolari, su taluno dei quali nel prosieguo s'indugierà, credo che almeno un motivo affiori, tale da consegnare all'esposizione quel grado di legittimità che la riscatta dal sospetto di mera occasionale celebrazione, pretestuosa ed inutile; gran parte delle immagini fotografiche, e la raccolta di fonti e pagine critiche che ne costituiscono l'indispensabile corollario, sono infatti in funzione di un tema specifico, che si propone come una sorta di filo conduttore della mostra: la verifica del 'ruolo' e dell'importanza del Buonarroti — in quanto pittore, scultore ed architetto attivo a Firenze ed a Roma — in un'area, quella veneta appunto, che fatti della storia, fermenti culturali, esiti artistici definiscono — nel corso del cinquecento, ma non solo — come alternativa, in ogni caso 'diversa', se confrontata con quella toscana e romana.

Nell'arco cronologico compreso tra medioevo e manierismo il fenomeno assume connotazioni polimorfiche, non riducibili a formule elementari: e non sarà ora il caso — per evitar digressioni estranee al

tema della mostra — di indagarne motivi e peculiarità specifiche. Per restar nel campo dell'arte, basterà ricordare l'evento della Basilica di San Marco in Venezia, la cui costruzione anticipa di pochi lustri gli esiti più clamorosi del romanico lombardo, toscano, emiliano (S. Ambrogio di Milano, S. Miniato al Monte in Firenze, Duomo di Pisa, Duomo di Modena...); e si pensi, ancora, alle vicende del tardogotico veneziano, giunto all'apice della fortuna allorchè — in Firenze, almeno — già è in atto la 'rivoluzione' delle avanguardie umanistiche. Passerà qualche decennio nell'attesa che anche nel Veneto s'imponga la nuova *visione del mondo*, fondata sul dogma dell'uomo, as-surto al ruolo di *centro e misura* dei fenomeni e degli eventi: sarà, questa, la lezione impartita da artisti toscani approdati in terra veneta — Andrea del Castagno a Venezia, Donatello a Padova —, raccolta, con modalità ed intensità variate, dagli indigeni; soprattutto da Andrea Mantegna, in grado di elaborarne i principi sottesi in direzione di un'imperterrita, inquieta — e irripetibile — messa in forma 'storica' del mondo, tanto esasperata da apparire ormai *al di là* dei canoni forgiati nel crogiolo umanistico fiorentino.

In termini egualmente dialettici si presenta l'esordio del '500 a Venezia; Giorgione da Castelfranco, sperimentando la nuova maniera di dipinger «senza disegno», supera all'istante le esperienze dei contemporanei, e contemporanei, Giambellino e Carpaccio; parimenti, la componente irrazionale, naturalistica,



1 - TIZIANO, San Sebastiano (polittico Averoldi), (Brescia, Ss. Nazaro e Celso)



2 - MICHELANGELO, Schiavo ribelle, (Parigi, Musée du Louvre)

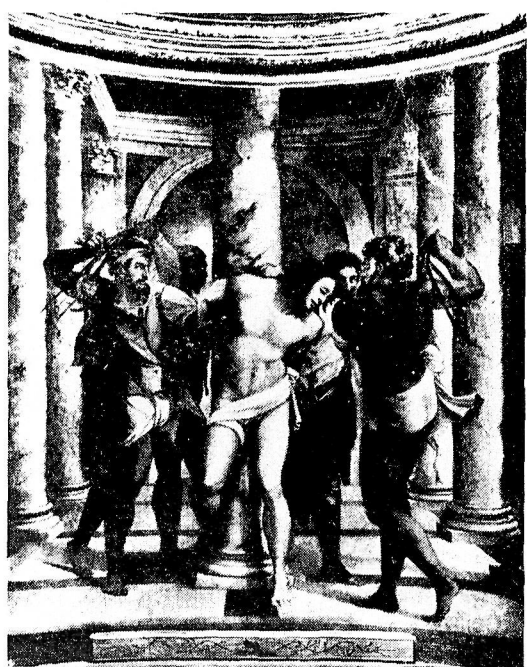
quale si coglie nel capolavoro dell'artista — la *Tempesta* delle Gallerie veneziane: un evento colto nell'istante della deflagrazione —, costituisce il preciso e non casuale contrario rispetto a quanto, in quegli stessi anni, andavan creando nell'Italia centrale il Perugino, Raffaello, Michelangelo: composizioni logiche fondate sull'apriorismo del disegno, scandite sulla trama di razionali orditi geometrici, storicizzate dalla 'reinvenzione' dell'*antico*. Differenti fattori, politici ed economici, speculativi ed esistenziali, sortiscono in tali aree geografiche queste antitetiche con-

notazioni nel campo della pratica artistica; laddove Firenze anela palesemente all'antica libertà repubblicana, e Roma papale avverte l'urgenza di difendere — ad ogni costo, e messe sotto controllo le tumultuose istanze popolari — il potere acquisito, per altro verso Venezia — almeno fino all'evento di Cambrai — gode di una situazione per tanti aspetti equilibrata: a Firenze, a Roma gli artisti sentiranno l'esigenza di modificare il *presente* riscoprendo un *passato* illustre — prossimo: l'Umanesimo; lontano: il fasto della città imperiale — sull'autorità del quale fondare,

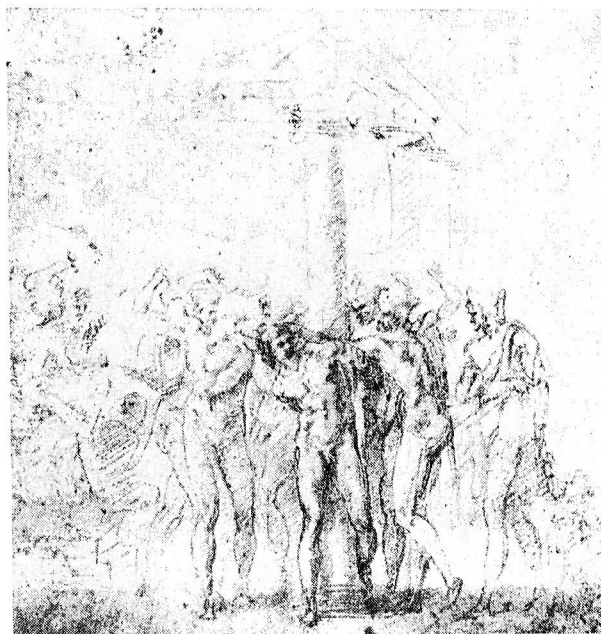
visualizzandola, una realtà nuova; al contrario, Venezia demanderà agli artisti il compito di celebrare, nei dipinti, nelle architetture, la situazione immanente.

Le premesse, sottese all'opera di Giorgione, son colte, e sviluppate fino alle estreme conseguenze, da Tiziano Vecellio, non per fortuita suggestione o affinità di temperamento, quanto piuttosto in capo ad una scelta personale e meditata: l'accostamento ai modi della pittura tosco-romana s'arresta al limite di generiche citazioni — quale, per esempio, quella ch'è possibile individuare nel *Baccanale* del Museo del Prado, dal cartone michelangiolesco della *Battaglia di Cascina* — per divenir patente rifiuto negli anni della maturità, allorché talune connessioni formali con le esperienze buonarrotiane — si metta a confronto il *S. Sebastiano* del Polittico Averoldi (fig. 1). (Brescia, Ss. Nazaro e Celso) con lo *Schiavo ribelle* del Louvre (fig. 2) — accentuano ed esasperano, semmai, lungi dallo svelare cedimento od autocritica, la radicale «divergenza ideologica» — come ben ha sottolineato l'Argan⁽²⁾ — fra Tiziano e Michelangelo.

Tra questi poli, soprattutto, si sviluppa e s'articola il dibattito sull'arte a Venezia, nella prima metà del cinquecento ed oltre: son chiamati a confronto i valori della tradizione (Tiziano) e le istanze di rinnovamento — cui Venezia non si sottrae — fondate sull'autorità di sperimentazioni artistiche estranee all'area veneta (Michelangelo, prima di ogni altro). Ludovico Dolce, nel *Dialogo della Pittura*, edito a Venezia nel 1557, codifica la maniera indigena, intessendo un abi-



3 - SEBASTIANO DEL PIOMBO, *La flagellazione*, (Roma, S. Pietro in Montorio)



4 - MICHELANGELO, *Disegno per la 'Flagellazione'*, (Londra, The British Museum)

lissimo panegirico di Tiziano. «Poi di colorito — egli scrive⁽³⁾ — non fu mai alcuno, che a lui arrivasse. Anzi a Tiziano solo si deve dare la gloria del perfetto colorire. La quale o non hebbe alcun de gli antichi: o se l'hebbe, mancò a chi più, a chi manco, in tutti i moderni: percioche, come io dissi, egli camina di pari con la Natura: onde ogni sua figura è viva, si muove, e le carni tremano. Non ha dimostro Titiano nelle sue opere vaghezza vana, ma proprietà convenevole di colori: non ornamenti affettati, ma sodezza da maestro, non crudezza, ma il pastoso e tenero della Natura: e nelle cose sue combattono e scherzano sempre i lumi con l'ombre, e perdono e diminuiscono con quell'istesso modo, che fa la medesima Natura».

Il *Dialogo* del Dolce difende ed esalta i valori della tradizione pittorica veneziana, i cui principi essenziali erano messi in discussione ed incrinati da una serie concatenata di eventi; e si giustifica in quanto tessera conclusiva del dibattito critico che s'attua a Venezia nella prima metà del '500, in polemica non dissimulata con altri scritti sull'arte, precedentemente pubblicati nella città lagunare: il *Dialogo di Pittura*⁽⁴⁾ di Paolo Pino — ambiguo ed irrisolto tentativo di sintonizzare la maniera veneta con la tosco-romana, conciliando il 'colore' col 'disegno' — ed il libello di Anton Francesco Doni, che già nel titolo, *Disegno*⁽⁵⁾, esibiva emblematicamente l'impostazione critica, mirante, in fine, a definire la superiorità della scultura sulla pittura, e dunque di Michelangelo nel campo delle arti.



5 - AGOSTINO VENEZIANO, Figure dal cartone della 'Bataglia di Cascina' di Michelangelo (stampa), (Firenze, Casa Buonarroti)

Tuttavia, il vero bersaglio di Ludovico Dolce va ricercato fuori dal Veneto, a Firenze, laddove — giusto alla metà del secolo — Giorgio Vasari pubblica l'edizione torrentiniana delle *Vite*⁽⁶⁾. Non è casuale che il protagonista dell'opera vasariana, Michelangelo, assunto quasi come ineguagliabile unità di misura per quant'altri avessero operato nel territorio dell'arte, occupi anche un ruolo di primo piano nel *Dialogo* del Dolce; solo, lo scrittore veneziano discorre del Buonarroti per evidenziarne i limiti. «Ricerando adunque tutte le parti, che si richieggono al Pittore — egli sentenzia⁽⁷⁾ —, troveremo, che Michel'Agnolo ne possiede una sola, che è il disegno», peccando nella «invenzione» delle storie, nella «convenevolezza» del nudo, nel colore, nel quale «ha posto poca cura»; e del *Giudizio Universale* il Dolce censura parimenti l'immoralità di certe scene e l'ermetismo iconografico: «Non mi par molta lode, che gli occhi de' fanciuli, e delle matrone e donzelle, veggano apertamente in quelle figure la dishonestà, che dimostrano, e solo i dotti intendano la profondità delle allegorie, che nascondono»⁽⁸⁾. Dalla serata requisitoria, impalcata dallo scrittore veneziano, sortisce, palese, la definizione di Tiziano «nella Pittura divino e senza pari»⁽⁹⁾ nell'ambito del cinquecento.

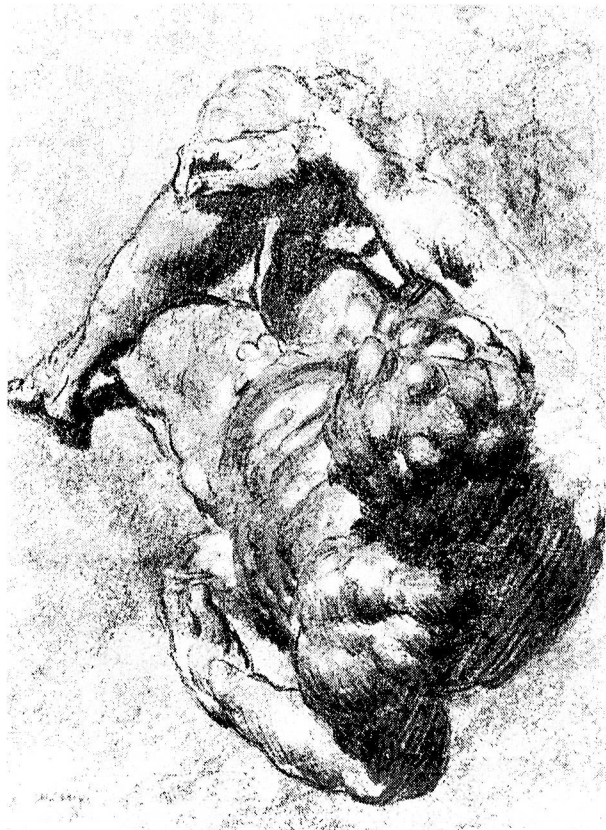
Sarebbe del tutto inopportuno ed arbitrario collocare l'opera del Dolce nel contesto di una schermaglia critica fine a se stessa, confinata nell'empireo delle esercitazioni erudite ed astratte. Convien subito sottolineare che Venezia, nella prima metà del '500, non vive in termini esclusivi nel solco della tradizione, tracciato da Giorgione e Tiziano: anzi, proprio nella città lagunare affiorano, e si moltiplicano, fermenti e circostanze, tali da incrinare, pur in diversa misura e con

differenti modalità, il valore e l'integrità di quella tradizione. Non è ora il caso di indagare i polimorfici aspetti e motivi del periodo storico in questione; del resto, la critica più avveduta ha ormai chiarito che il *manierismo* non è categoria di stile, soggetta a cicliche ricomparses, quanto piuttosto *momento irripetibile della storia*, determinato da processi irreversibili, inquieto, talora drammatico nei suoi risvolti. Tuttavia, converrà almeno individuarne — in capo a clamorosi avvenimenti: si pensi al 'sacco' di Roma (1527), ed alle vicende della Repubblica fiorentina (1529-1530) — una peculiare connotazione: l'incessante processo di osmosi culturale, e dunque artistica, fra i vari stati italiani.

Al riguardo, la situazione veneziana si presenta in chiave esemplare. Nel 1511 Sebastiano del Piombo si reca a Roma, ove rimarrà — se si eccettua una breve parentesi — fino alla morte: sarà il primo, lui veneto per formazione artistica, avendo frequentato da apprendista le botteghe del Giambellino e di Giorgione, a porsi «il problema di Michelangelo»⁽¹⁰⁾. Al grande toscano è legato da vincolo di amicizia e di reciproca stima; dipinge, tra il 1516 ed il 1524, alcune delle opere più rinomate — la *Pietà* del Museo Civico di Viterbo, la *Resurrezione di Lazzaro* della National Gallery di Londra, la *Flagellazione* nella chiesa romana di S. Pietro in Montorio (fig. 3) — sulla scorta di disegni buonarrotiani (fig. 4), secondo la testimonianza delle fonti; ottenendo, ovviamente, la disapprovazione del Dolce: «...è noto a ciascuno che Michelan-



6 - BATTISTA FRANCO, Noli me tangere, (Firenze, Casa Buonarroti)



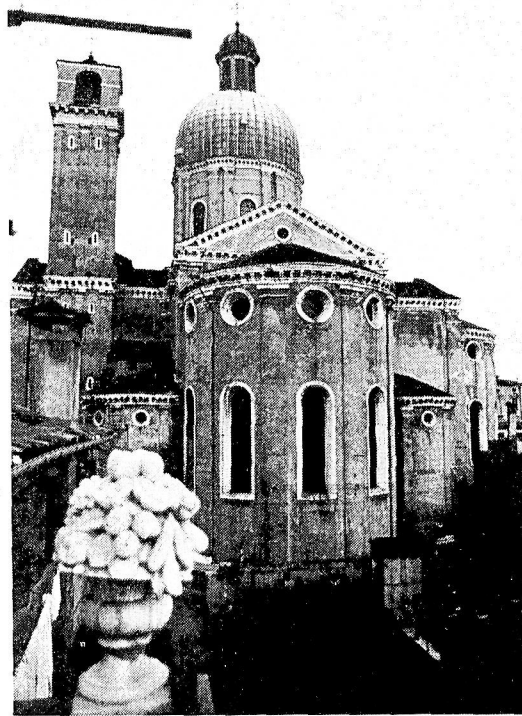
7 - JACOPO TINTORETTO, Studio sul 'Crepuscolo' di Michelangelo (disegno), (Firenze, Gabinetto dei disegni e delle stampe degli Uffizi)

gelo gli faceva i disegni: e chi si veste delle altrui piume, essendone dipoi spogliato, rimane simile a quella ridicola cornacchia, ch'è descritta da Orazio»⁽¹¹⁾. Successivamente, altri artisti veneti si recheranno nell'Italia centrale — chi a Firenze, chi ad Urbino, chi a Roma — al fine di perfezionare l'apprendistato artistico, o di aggiornare il proprio linguaggio, mediante lo studio di Raffaello e, soprattutto, di Michelangelo: Agostino Veneziano, che inciderà copia parziale del cartone della *Battaglia di Cascina* (fig. 5), Battista Franco, che studierà assiduamente le statue delle tombe medicee ed il Giudizio Universale e dipingerà un *Noli me tangere* «bellissimo e fatto con molta pazienza»⁽¹²⁾, avendo come modello un cartone del Buonarroti (fig. 6); e, ancora, il Ponchino, Santo Peranda, il quale — se si vuol prestar fede al Ridolfi — ritrasse in Roma «il cartone di Michelangelo»⁽¹³⁾, altri, tra i quali fors'anche — com'è stato ipotizzato⁽¹⁴⁾ — Jacopo Tintoretto.

Per altro verso è Venezia ad accogliere letterati ed artisti di formazione tosco-romana: Pietro Aretino, dalla penna mordace e costosa, estimatore di Michelangelo e, poi, di Tiziano, vi giunge nel 1527, per fissarvi stabile dimora; tra il 1536 ed il 1543 vi trova rifugio Benedetto Varchi, fuggito da Firenze, e destinato,

nel 1564, a tessere l'elogio funebre del Buonarroti⁽¹⁵⁾; nel 1541 vi approda Giorgio Vasari; a più riprese vi soggiorna Anton Francesco Doni. Nello stesso arco di anni la città ospita lo stesso Michelangelo (nel 1494 e, successivamente, nel 1529: in questa occasione — secondo le fonti⁽¹⁶⁾ — l'artista appronta un disegno per il ponte di Rialto), Francesco Salviati (dal 1538 al 1541), Iseppo Salviati (dal 1538), Bartolomeo Ammannati (nel 1527 e nel 1540; soggiognerà, poi, a Padova tra il 1544 ed il 1548, al servizio di Marco Mantova Benavides⁽¹⁷⁾, e lavorerà pure per la famiglia vicentina dei Gualdo). Nè va dimenticata la formazione tosco-romana di Jacopo Sansovino, architetto ufficiale della Serenissima dal 1529 al 1570.

Tale *summa* di eventi (ed altri ancora si son taciuti, per evitar troppo noiose sequele) contribuisce, in misura determinante, all'affermazione in terra veneta di una cultura alternativa, all'evidenza dialettizzante con quella della tradizione. In particolare, nel campo dell'arte acquista progressivamente credito la dottrina tosco-romana del *disegno*, inteso come momento progettuale, aprioristico dell'opera d'arte; e, naturalmente, sempre più pittori e scultori veneti avvertono l'esigenza di conoscere e studiare le creazioni di Michelangelo, che di quella maniera *diversa* rispetto alla veneta tradizionale era reputato il più pre-



8 - Veduta esterna del coro della Cattedrale di Padova

stigioso interprete. Fin dal 1523 il cardinal Grimani, tramite intermediari, richiede al Buonarroti un dipinto; nel 1535 l'Aretino si fa inviare dal Vasari disegni relativi alle tombe medicee della Sagrestia Nuova di S. Lorenzo; allo stesso Aretino il Vasari manda, nel 1541, due tele — una *Venere con Cupido* ed una *Leda* — dipinte su cartoni di Michelangelo. Nel 1557 Daniele da Volterra esegue calchi delle statue delle tombe medicee, e tosto li invia a Venezia, a Jacopo Tintoretto: su di essi l'artista si esercita quasi con frenesia, «traendone infiniti disegni a lume di lucerna, per comporre mediante quelle ombre gagliarde, che fanno que' lumi, una maniera forte e rilevata»⁽¹⁸⁾ (fig. 7). Anche El Greco, nel corso dei soggiorni veneziani, si esercita su copie delle statue delle tombe medicee; ed Alessandro Vittoria, tra i maggiori scultori veneti del '500, dedica ai Prigioni michelangiolschi — secondo scrive il Pope-Hennessy — «un interesse ossessivo»⁽¹⁹⁾.

Michelangelo stesso ha rapporti diretti con personaggi dell'ambiente veneto: ha contatti epistolari con l'Aretino, è legato da vincolo d'amicizia con Bartolomeo Stella, qualificato esponente del mondo 'spirituale', veneto e romano, gravitante nel circolo di Vittoria Colonna e del cardinal Pole. Converrà ricordare, ancora, che alla metà del secolo il cardinal Pisani, vescovo di Padova, richiede non invano al Buonarroti un disegno per il coro della Cattedrale della città: il «modellum factum per ingeniosissimum dominum Michelem Angelum»⁽²⁰⁾ costituisce il punto d'avvio per la ricostruzione del tempio, conclusa solo nel 1754. Il segno di matrice michelangiolsca affiora, ancor oggi, nell'ordine gigante che connota il coro dell'edificio religioso (fig. 8).

Sulla scorta degli eventi concisamente enunciati, si può dunque affermare che il Veneto, ed in particolar modo Venezia, appaiono permeabili, nel corso del '500, alla diffusione del 'michelangioloismo': ciò che significava ricercare, oltre i valori della tradizione, la via del rinnovamento, la sperimentazione di nuovi linguaggi. Contribuiscono al processo incisori, come Agostino Veneziano, Martino Rota (fig. 9), Marco Dente e Battista Franco. Mentre pittori veneti studiano e compiano, di Michelangelo, l'opera più clamorosa, il *Giudizio Universale*: lo stesso Battista Franco, il Ponchino, Santo Peranda, Palma il Giovane (cui è attribuita, non senza riserve, la copia conservata nel Museo Civico di Padova); e Paolo Veronese, come precisa il Ridolfi, ritrae, a Roma, «le sculture di Michel Angelo»⁽²¹⁾. A Venezia l'adesione ai modi michelangiolschi assume, talora, il to-



9 - MARTINO ROTA, Copia del 'Giudizio Universale' di Michelangelo (stampa), (Parigi, Bibliothèque Nationale)

no di una polemica ostentazione, allorché Tintoretto dipinge in palazzo Gussoni il *Crepuscolo* e l'*Aurora*, desunti dalla buonarrotiana tomba di Lorenzo de' Medici; e Santo Zago colorisce «sopra il Campo di San Fantino il crepuscolo di Michelangelo»⁽²²⁾.

Gli argomenti enucleati, in conclusione, rivelano che la 'presenza' di Michelangelo nella cultura figurativa veneta del '500 è tutt'altro che sporadica o, quanto meno, relegata in un ruolo secondario e amorfo. Al contrario, è possibile constatare in qual misura la maniera veneta si trovi coinvolta in un confronto incessante ed articolato con quella di matrice toscano-romana, identificata soprattutto col Buonarroti: il *Dialogo del Dolce*, inteso come difesa delle prerogative della *tradizione* contro le istanze di *rinnovamento* — Michelangelo ed il 'michelangioloismo' approdato nella laguna — si configura come testimonianza emblematica di questa dialettica⁽²³⁾.

Al di là di più specifiche connotazioni, questa — credo — rappresenta la chiave per una corretta 'lettura' della mostra «Michelangelo Buonarroti e il Veneto»: quasi un filo d'Arianna alla cui resistenza s'ancora la legittimità, e la fatica, della ricerca compiuta.

PAOLO CARPEGGIANI

(1) Per quanto mi consta, oltre la mostra padovana, son previste celebrazioni michelangiottesche a Caprese (ivi compresa un'esposizione didattica). Ben altrimenti, ovviamente, è accaduto all'estero: dal 6 febbraio al 27 aprile il British Museum di Londra ha ospitato la splendida mostra «Drawings by Michelangelo»; al Museo del Louvre di Parigi è tuttora aperta la mostra «Michel-Ange au Louvre. Les Esclaves».

(2) G. C. ARGAN, *Storia dell'Arte Italiana*, vol. III, Firenze 1970, p. 87.

(3) L. DOLCE, *Dialogo della Pittura... intitolato l'Aretino, nel quale si ragiona della dignità di essa pittura e di tutte le parti necessarie che a perfetto pittore si acconvengono*, Venezia 1557, p. 54 v.

(4) P. PINO, *Dialogo di pittura... nuovamente dato in luce*, Venezia 1548 (ma si veda anche la più recente edizione a cura di R. e A. Pallucchini, Venezia 1946).

(5) A. F. DONI, *Disegno... partito in più ragionamenti; ne quali si tratta della scoltura e pittura; de' colori, de' getti, de' modegli, con molte cose appartenenti a quest'arti; e si termina la nobiltà dell'una e dell'altra professione*, Venezia 1549.

(6) G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, Firenze 1550 (la seconda edizione delle *Vite...*, com'è noto, di più ambiziose proporzioni, fu edita, sempre a Firenze, nel 1568).

(7) L. DOLCE, 1557, p. 42 v.

(8) L. DOLCE, 1557, p. 45 v.

(9) L. DOLCE, 1557, p. 59 v.

(10) G. C. ARGAN, 1970, p. 87.

(11) L. DOLCE, 1557.

(12) G. VASARI, 1568.²

(13) C. RIDOLFI, *Le Maraviglie dell'Arte, ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato*, Venezia 1648, vol. II, p. 265.

(14) Si veda in R. PALLUCCHINI, *La giovinezza del Tintoretto*, Milano 1950, p. 39.

(15) B. VARCHI, *Orazione funerale... fatta e recitata da lui pubblicamente nell'essequie di Michelagnolo Buonarroti in Firenze, nella chiesa di San Lorenzo*, Firenze 1564.

(16) A. CONDIVI, *Vita di Michelagnolo Buonarroti, raccolta per A.C. da la Ripa Transone*, Roma 1553; G. VASARI, 1568.²

(17) Sull'Ammanati nel Veneto si veda S. BETTINI, *Note sui soggiorni veneti di B. Ammanati*, «L'Arte», XXVL (1940), pp. 49-66. Sul rapporto tra l'artista e Marco Mantova Benavides (con particolare riguardo alla statua colossale d'Ercole, posta nel cortile del palazzo del mecenate) si veda il saggio di L. PUPPI, *Il colosso del Mantova*, in corso di pubblicazione.

(18) C. RIDOLFI, 1648.

(19) J. POPE-HENNESSY, *Italian High Renaissance and Baroque Sculpture*, London 1963 (trad. it. Milano 1966, vol. I, p. 86).

(20) Padova, Archivio della Curia, Reg. 1547-1553, Atto Capitolare del 2 gennaio 1551, relativo all'intervento di Michelangelo per la ricostruzione del coro della Cattedrale di Padova; il ruolo del Buonarroti è ribadito in un successivo documento, datato il 5 gennaio 1551. Giova, forse, riassumere le vicende della ricostruzione della Cattedrale padovana, antecedenti l'intervento di Michelangelo. Successivamente il 1530 è affidato incarico a Jacopo Sansovino di redigere il disegno della nuova fabbrica, essendo l'antico tempio ormai inadeguato;

ma il progetto consegnato dall'artista suscita violente critiche, sia per le soluzioni architettoniche, sia per l'elevato costo di realizzazione. Il 14 maggio 1547 il cardinal Francesco Pisani, vescovo di Padova incarica Andrea della Valle di approntare un nuovo progetto, dapprima approvato dal Capitolo della Cattedrale, ma in seguito accantonato per ragioni d'ordine economico. Essendo, dunque, l'impresa in fase di ristagno, si può congetturare che il cardinal Pisani abbia sollecitato il Buonarroti a fornire, seppure in termini parziali, la soluzione del problema. A tal punto — e son lusingato di raccogliere un cortese richiamo di Wolfgang Lotz, che ringrazio, in ordine alla scheda inerente la Cattedrale di Padova, alle pp. 13-16 della "guida" alla Mostra — la questione, lungi dall'esser risolta, si complica. Vediamo i fatti: ai primi di gennaio del 1551 il Capitolo della Cattedrale approva il «modellum factum per ingenuissimum D. Michelem Angelum, iuxta quem fieri debeat chorus ipse acceptantes, nec non pro infrascriptis primo com hoc non fit cum beneplacito Ill.mi Domini Nostri ad fabricam ipsam et pro ipsa magistrum Andream de Vale per Ill.mum D.D. Cardinalem prefatum nominatum et magistrum Augustinum de Valdagno elligentes seu ellectionem de ipsis factam laudantes et hoc omni meliori modo, via sive causa et forma, quibus magis et melius potuerint». In data 8 giugno 1551 è redatto il contratto di appalto per la demolizione del vecchio coro. Per altro verso, da un atto notarile, datato il 13 aprile 1552, s'apprende che «dictus magister Andreas [della Valle] (ut dixere partes) composuit formulam, sive modellum ipsius templi aedificandi, et sic inventio modi illud fabricandi est sua», e ancora che «idem magister Andreas fuit formulae inventor» (Archivio Notarile di Padova, Lib. 15 Intr. notaio Rocco dalla Sega, c. 150; il documento è pubblicato da E. RIGONI, *L'architetto Andrea Moroni*, Padova 1939, doc. XXV, pp. 76-77). All'evidenza, Andrea della Valle è da considerarsi responsabile del «modellum templi»: il che non significa che il «modellum chori» michelangiottesco fosse stato accantonato, se si pensa che poco più di un anno prima aveva ottenuto il beneplacito del Capitolo. Lo stesso Lotz, del resto, non nega la possibilità che il progetto di Andrea della Valle, per la chiesa, sia stato influenzato dallo schizzo michelangiottesco, per il coro: ch'eran due fatti distinti, se pur complementari. Per quel che mi riguarda (ed ora col conforto di uno studioso quale il Lotz) non posso che ribadire la convinzione espressa, ovviamente in termini di cauta congettura, nella "guida" alla Mostra, allorchè — esaminando la *Pianta per una chiesa*, conservata nell'Archivio di Stato di Padova, ed accettando (sulla scorta del giudizio pressochè unanime degli studiosi) l'identificazione con un progetto cinquecentesco (forse proprio quello fornito da Andrea della Valle) per la ricostruzione della Cattedrale padovana — ipotizzavo che tale disegno avesse come matrice proprio il «modellum» michelangiottesco (perduto), del quale itererebbe i segni lessicali, estendendoli a tutto il complesso dell'edificio religioso. In altri termini, non mi par probabile che Andrea della Valle, redigendo il progetto definitivo per la riedificazione della Cattedrale, potesse ignorare *tout court* le proposte indicate da un architetto tanto prestigioso, quale il Buonarroti. Del resto — e per calare nel concreto — ritengo che la supposizione, testè esplicitata, trovi evidente conferma nello specifico modulo "michelangiottesco" — l'ordine gigante — che connota il coro della chiesa padovana; ciò che, a suo tempo, il de Tolnay non aveva mancato di rilevare: «L'ordine gigante dei pilastri corinzi riprende lo stile dei palazzi capitolini e di S. Pietro, ma vi è una minor cura nell'esecuzione...» (C. DE TOLNAY, Voce "Michelangelo

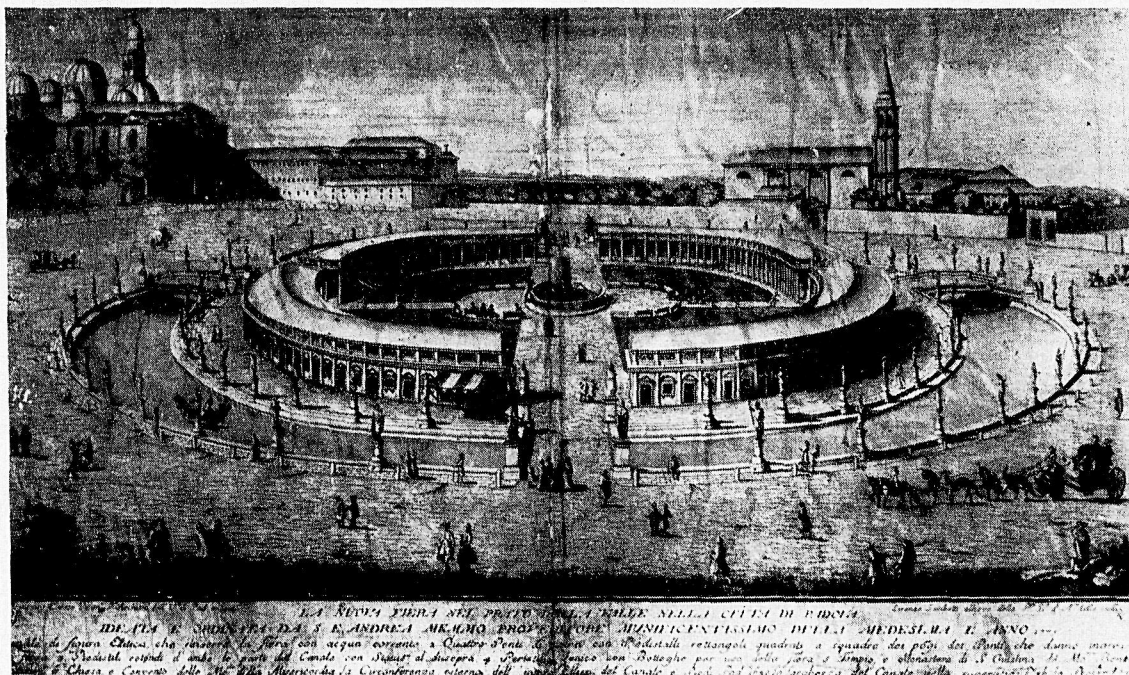
Buonarroti", in Enciclopedia Universale dell'Arte, vol. IX, Firenze 1963, cl. 301). Si può pensare che lo schizzo michelangiolesco fosse lacunoso nei dettagli; nè l'artista fu mai a Padova per fornire ragguagli e direttive. Sull'argomento, infine, — ch'è complesso, ed aperto tuttora al dibattito — convien che citi alcuni contributi specifici, omessi nella "guida" per esigenza di agilità e concisione: RIGONI, 1939, pp. 40-42; G. BRESCIANI ALVAREZ, *Gli interventi architettonici cinquecenteschi nella ricostruzione del Duomo di Padova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., t. 77 (1964-65), pp. 605-624 (dello stesso Bresciani Alvarez si veda il saggio monografico sul Duomo padovano, in un volume di imminente pubblicazione dedicato alle chiese della città, Neri Pozza Editore, Vicenza); C. DE TOLNAY, *A Forgotten Architectural Project by Michelangelo: The Choir of the Cathedral of Padua*, in AA.VV., *Festschrift für Herbert*

von Einem zum 16 Februar 1965, Berlin 1965, pp. 247-251; L. H. HEYDENREICH - W. LOTZ, *Architecture in Italy, 1400-1600*, Harmondsworth 1974, p. 394.

(21) C. RIDOLFI, 1648, vol. I, p. 310.

(22) C. RIDOLFI, 1648, vol. I, p. 228.

(23) I problemi e gli argomenti, necessariamente in questa sede, hanno avuto trattazione sommaria; per chi volesse approfondirne temi ed aspetti, mi sia consentito di rimandare alla guida che ho redatto in occasione della mostra (Padova 1975, ed. C.L.E.U.P.), ove pure trovasi una bibliografia essenziale. Va pure detto, per evitare equivoci, che la mostra si compone di dodici sezioni, non tutte riconducibili al tema conduttore enunciato: di esse, ora, s'è preferito tacere per tenere il discorso, per quanto è stato possibile, nei limiti della chiarezza e della coerenza.





ANTOLOGIA DELLA
RIVISTA PADOVA

Il preteso ritrovamento delle ossa di Antenore e di Tito Livio

Tra le varie manifestazioni ispirate dal recente seicentesimo dantesco molti ricorderanno due cerimonie che solo per via indiretta sembravano ricollegarsi al memorabile evento e al proposito di onorare la memoria del nostro sommo poeta. A Pisa furono gli avanzi mortali dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo — di quell'«alto Arrigo» che lasciava la vita in modo misterioso a Buonconvento sulla via di Roma — tolti dal sarcofago che li conteneva nello storico Camposanto per ricomporli, previa recognizione, dentro la tomba scolpita da Tino di Camaino nell'interno della Cattedrale. Eguale recognizione fu fatta a Verona delle ossa di Cangrande della Scala, del «Gran Lombardo» la cui liberale cortesia fu il primo rifugio e il primo ostello all'esule immeritevole: scoperchiata la vetusta arca marmorea, alla presenza delle autorità cittadine, di artisti e di professori, quelle ossa tornarono alquanto meravigliate a rivedere per breve ora la luce del giorno. *Tantum religio potuit suadere...*: tanto potè suggerire la religione delle patrie memorie.

Nessuno ora si sogna di proporre che per festeggiare il settimo centenario dell'Università di Padova vengano disturbate dal loro sonno secolare le ceneri di quegli antichi ignoti, ai quali toccò in sorte l'onore impensato di passare alla posterità coi nomi illustri di Antenore e di Tito Livio. Ma pur senza frugare negli avelli non sembri intempestivo rinfrescarne un poco la memoria, se anche il farlo in tale occasione possa far pensare, chi non ignori essere lo scrivente un modesto cultore degli studi classici, all'aneddoto

di quel predicatore che, invitato a tessere il panegirico di San Giuseppe, si sarebbe cavato d'impaccio col dire che questi, in quanto legnaiuolo, doveva pure aver fabbricati de' confessionali, e quindi scivolando senz'altro a dissertare del sacramento della confessione, suo tema favorito! E' probabile che tra quanti graditi ospiti converranno a Padova per rendere omaggio e accrescere onore al suo antichissimo Studio non uno mancherà di dare uno sguardo all'arca del troiano fondatore della città e al monumento sepolcrale del magnanimo storico di Roma repubblicana nel Salone della Ragione, l'una e l'altro quasi confinanti col principale edificio universitario. E come non tutti avranno agio di consultare gli storici locali per conoscere le tradizioni a quelli connesse, nè il libro di Cesare Musatti *Leggende popolari* (Milano, Hoepli, 1904, pagine 22-23), così gioverà fermarci un momento a raccogliere da queste opere, e in particolar modo dalla bella monografia del prof. Luigi Ferretto *Livius noster* (Padova, Garbin, 1903) le notizie più rilevanti a questo proposito, a compimento e chiarimento di quelle offerte dalle *Guide*.

Mentre correva l'anno 1274, e già lo Studio Padovano contava un mezzo secolo di vita, avvenne che negli scavi eseguiti presso S. Biagio per le fondamenta dell'Ospizio della Ca' di Dio si scoprisse un sarcofago marmoreo che conteneva in due casse, l'una di cipresso e l'altra di piombo, lo scheletro d'un guerriero di statura gigantesca, con alcune armi rugginose e due vasi pieni di monete d'oro. Subito il poeta

Lovato de' Lovati, noto maestro ed amico del più celebre Albertino Mussato, che un'epigrafe saluta come «l'Alighieri di Padova repubblicana», credette e riuscì facilmente a persuadere che le ossa rinvenute — forse d'un capitano degli Ungari — fossero quelle del troiano Antenore. Fu chi disse che si compieva per tal modo un'antica profezia: «quando 'l capro parlerà e al lovo risponderà, Antenor si troverà»: e infatti soprintendente ai lavori era un tal Capra, e *Lupus* amava latinamente chiamarsi il Lovato come *Asellus* il Mussato. Forse si tratta d'una delle solite profezie *post eventum*, come certamente fattura del Lovato medesimo erano quei sette curiosi versi latini (con rime accoppiate all'uso medievale i primi sei) che stavano incisi, a quanto si disse, sulla spada d'oro rinvenuta accanto alla salma del guerriero e che così incominciavano:

*Cum super A sumes primum tibi Dardane gramma,
Auxilium a superis subito tibi numine clama...*

È insomma un monito ai Padovani perché si astengano dall'eleggere a loro signore chiunque abbia nome che incominci colla lettera A, ove non vogliano incorrere in gravi sciagure. Quali appunto furono, commentano storici posteriori, quelle cagionate alla città da Attila *flagellum Dei* e dal longobardo Agilulfo che la rase al suolo e dal sanguinario Azzolino (ossia Ezzelino da Romano) che la tiranneggiò e dal tristo vicario di lui Ansedisio. Lo Scardeone aggiunge al novero dei nefasti reggitori anche Alberto della Scala e Andrea Neri: pretore dei Carraresi quest'ultimo, governatore di Padova il primo dal 1329 in nome del fratello Mastino. A questo Scaligero Alberto fu nel 1334 data in dono dai Padovani quella stessa spada d'Antenore, da lui vivamente desiderata, perché se la facesse sempre portare davanti per memoria del detto re. In tale occorrenza fu aperta con grande solennità l'arca eretta a fianco della chiesa (ormai distrutta) di San Lorenzo: «concorse tutto il popolo — scrive l'Ongarello — et lui sempre stette col cappello tratto per reverenzia del sangue troiano...».

Idea un po' strana, in verità, quella di fare proprio ad Antenore prognosticare il danno che la città da lui fondata avrebbe patito dai successori recanti la lettera iniziale del suo stesso nome! E quasi fossero pochi, Vittor Hugo si compiacque affibiargliene uno di più col suo *Angelo tiranno di Padova...*

In ogni modo è facile immaginare quanto dovesse crescere, per effetto di quella scoperta, la celebrità del profugo troiano, che per lungo tempo

e con molto calore gli storici patavini si adoperarono a scagionare dalla turpe accusa di tradimento, a lui addebitata nei noti romanzi di Ditti e di Darete (come anche ad Enea, nonostante Virgilio e il *patriae superstes... sine fraude* d'Orazio), onde tutti sanno come Dante assegnasse la gelida Antenora ai traditori della patria. Una stolido chimera, nè più nè meno che quella su cui richiamò l'attenzione il Rajna nel suo interessante scritto su *L'origine delle famiglie padovane* (in *Romania* IV, 1875), e per la quale nel nome degli Euganei, derivato da un *Heuganus* o *Heuganeus* che Giovanni da Naone dava capostipite dei marchesi d'Este, si pretese di sentire il nome di Gano, dell'abbominato fellone di Roncisvalle!... Una buona parte del libro del Gorra, *Testi ined. di Storia troiana* (Torino, Loescher, 1888), ci fa conoscere con molti particolari i bizzarri travestimenti cavallereschi ai quali andò assoggettata la figura di Antenore in queste terre venete durante il medio evo: altro sarà dato di apprendere, speriamo tra breve, dalla tanto attesa *Storia del poema cavalleresco* di Vincenzo Crescini. Noi dobbiamo tralasciare del tutto coteste ingenue fole, per quanto seducenti, e segnaliamo piuttosto un curioso abbaglio preso da Michele Savonarola, fervido esaltatore anche lui dalla fama di Antenore, quando ci assicura nel suo scritto *De laudibus Patavii* che quel principe in Troia *apud Priamum regem* fu *consul quam maximus*. Ciò proviene, se non m'inganno, dall'aver letto male o frainteso un passo della quinta Eroide di Ovidio, dove la tradita Enone, supplicando Paride di ripudiare la bella Elena per cui tanto reo tempo si volse, gli scrive tra l'altro che senza cosa ne pensano il grave Antenore e Priamo, ricchi d'età e d'esperienza:

*Quid gravis Antenor, quid Priamus censeat ipse
Consule, quis actas longa magistra fuit.*

Bastava leggere *ipso* in luogo di *ipse* perché il verbo diventasse nome e Antenore si trovasse rivestito della dignità consolare sotto Priamo re, così come Roma ebbe i consoli anche sotto gl'imperatori.

Non possiamo chiudere questi cenni senza riportare anche noi i due distici non spregevoli del Lovato, incisi sulla grande arca che dicevamo contenere il presunto corpo di Antenore, sorretta da quattro colonne e circondata da un'edicola a mo' di tempietto:

*Inclutus Antenor, patriae vox nisa quietem,
Transtulit huc Henetum Dardanidumque fugas.
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem,
Quem tenet hic humilis marmore caesa domus.*

Chi legge il racconto della scoperta delle ossa del fondatore di Padova e del loro trasporto avvenuto «con grandissima solennità e concorso immenso di popolo, capitanato dal Vescovo, dagli Anziani, dai Lettori dello Studio», mentre vi ravvisa una testimonianza del tenace persistere delle tradizioni classiche in Italia, testè ravvivate dal rifiorire degli Studi durante quel preumanesimo padovano dei tempi di Dante, si sente tratto altresì a ricordare certe analoghe narrazioni dell'antica Grecia. Intendo quella specialmente della traslazione da Sciro ad Atene delle ossa di Teseo, quando Cimone, in obbedienza alla voce dell'oracolo scoprì in quell'isola una sepoltura contenente un cadavere di grandi dimensioni con una lancia e una spada ed ebbe la presenza di spirito — così un moderno — di riconoscervi gli avanzi dell'eroe ateniese. Ciò che narrano Plutarco e Pausania dell'entusiastiche accoglienze tributate dal popolo d'Atene a quelle preziose spoglie non differisce in sostanza da quanto fu sopra accennato, nè da quel che sappiamo essere accaduto a Padova stessa oltre un secolo dopo, allorchando si credè d'aver ritrovato le ossa di Tito Livio. Fu una grande e lieta sorpresa, benchè in qualche modo preparata. Fino dal secolo antecedente, nei pressi della chiesa e del chiostro di S. Giustina, era venuta in luce una lapide sepolcrale col nome del grande storico; la quale solo molti e molti anni dipoi doveva riconoscersi appartenere ad un omonimo di lui, liberto d'una Livia quarta, *T. Livius Halys Concordialis*. E' quella lapide in cospetto della quale dettava il Petrarca l'epistola sua a Livio medesimo, epistola traboccante di sconfinata ammirazione pel «supremo conservatore delle antiche memorie» che lo faceva contemporaneo degli Scipioni e dei Fabii: ne fa menzione anche il Boccaccio, non senza però accennare a qualche dubbio sulla genuinità del riferimento. In prossimità di essa l'anno 1413, eseguendosi degli scavi nell'orto del monastero, dove la tradizione poneva l'antico tempio della Concordia, si scopriva una cassa di bronzo con ossa umane, che non si dubitò punto fossero quelle di Tito Livio. Primo ad averne contezza da frate Rolando, uomo amante delle lettere, fu il celebre Sicco Polentone, l'erudito trentino ch'era allora cancelliere di Padova e che di quel considerevole fatto, onde fu veramente *pars magna*, ci ha lasciato minuta relazione in due lettere a' suoi amici letterati Niccolò Niccoli fiorentino e Leonardo Bruni aretino, nonchè nella sua opera, tuttora inedita ma non ignota, *De illustribus scriptoribus latinae linguae*. Subito dopo esser accorso sul luogo e disceso nella fossa ed aver veduto lo scheletro, si affrettò alla Sala della Ragione per partecipare la lieta novella ai magistrati; e

tra l'esultanza generale si deliberò di erigere un grandioso mausoleo per deporvi le venerate ceneri. Il popolo intanto affluiva in folla a visitare la salma, e alcuni studenti forestieri ne asportarono alcuni denti come ricordo e reliquia: di che tanto si arrovellò uno di que' monaci, scandalizzato perché a un pagano e nemico, com'egli diceva, di Cristo, si tributassero gli onori dovuti ai santi, che preso uno scalpello fracassò il cranio a quel povero scheletro e lo ridusse in frantumi. Pravità o purità di animo? si chiede lo stesso Sicco, e aggiunge che parve allora necessario trasportare quelle ossa nel palazzo del Capitano per meglio custodirle. La traslazione si compì in forma solenne: i più cospicui gentiluomini di Venezia e di Padova reclamarono l'onore di portare sulle loro spalle il feretro coperto di fronde d'alloro, mentre il popolo *accorreva festante da ogni parte, con sì grande concorso da parere che nessuno cittadino fosse rimasto a casa*.

Ancora dalle lettere del Polentone, pubblicate e illustrate da Arnaldo Segarizzi, dotto e benemerito restitutore della memoria di quel brav'uomo, sappiamo che a Roma si disputò tra gli umanisti, alla presenza di papa Martino V, intorno all'autenticità delle ossa credute di Tito Livio. Prevalse la fede sul dubbio, e qualche decennio più tardi, precisamente nel 1451, vediamo il re di Napoli Alfonso I d'Aragona chiedere e ottenere dal senato veneziano, per mezzo del suo ambasciatore Antonio Beccadelli il Panormita, il dono di parte dell'avambraccio destro di quella venerata salma, per custodirlo, come fece poi religiosamente, nella sua capitale. Ferventi cultori delle buone lettere in particolare devoti di Livio così il re mecenate come l'ambasciatore umanista: di quello si racconta che pel dono d'alcuni libri dello storico si riconciliò con Cosimo de' Medici, ed è noto del Panormita che pose in vendita alcune sue terre per acquistare un esemplare di Livio.

In quello stesso anno 1451 si approfittò dell'occasione per estrarre dallo scheletro una mandibola, che venne poi racchiusa in una sfera metallica conservata a lungo appesa alla volta d'una stanza della civica Cancelleria di Padova. Le vicende di questa reliquia, di cui parlano spesso gli scrittori e che ormai si riteneva perduta, sono state narrate poco tempo fa dal prof. Oliviero Ronchi, che ebbe la fortuna di rinvenirla giacente in un ripostiglio di rottami e di ricuperarla così per il Museo Civico. Nella callotta di quella sfera di rame dorato si trovarono quattro frammenti della famosa mandibola, de' quali può leggersi l'accurata descrizione anatomica, fatta

dal dottor prof. G. A. Pari, nella monografia del Ronchi *Titi Livii maxilla*, comparsa in *Atti e memorie dell'Accademia di Padova del 1920*.

Del monumento che sorge sulla parete occidentale del Salone della Ragione, eretto nel 1547 e riuscito invero assai più modesto di quello ch'era stato disegnato nel secolo precedente, e così pure degli altri onori tributati alla memoria di Livio da' suoi concittadini, ragionano a sufficienza le *Guide di Padova*, oltre al già lodato opuscolo del Ferretto. Qui siano soltanto riferiti gli eleganti distici del buon

umanista bassanese Lazzaro Bonamico, che vennero incisi nel bronzo sotto l'iscrizione del liberto Halys, murata nel Pretorio insieme col busto di marmo proveniente dalla cosiddetta casa degli Specchi:

*Ossa tuumque caput cives tibi, maxime Livi,
Prompto animo hic omnes composuere tui.
Tu famam aeternam Romae patriaeque dedisti,
Huic oriens, illi fortia facta canens.
At tibi dat patria haec, et si maiora liceret,
Hic totus stares aureus ipse loco.*

CARLO LANDI

Da «Settimo Centenario dell'Università di Padova»
(Drucker 1922).



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XX)

DALLA VECCHIA Wolfgang
(Roma, 5 febr. 1923). Prof. di composizione nel Conservatorio musicale «B. Marcello» di Venezia. Corrispondente, 16.2.1974.

DALLA VEDOVA Giuseppe
(Padova, 29 gennaio 1834 - Roma, 21 settembre 1919). Laureato a Padova nel 1864, continuò i suoi studi di geografia a Vienna sotto la guida del Simony. A Padova insegnò al Liceo «T. Livio», poi ord. di geografia nello Studio (1872-74). Trasferito a Roma nel 1875, insegnò in quell'Univ. fino al 1915. Fu presidente della Soc. Geogr. Italiana (1900-1905) e membro delle maggiori Soc. geogr. straniere; socio dell'Accad. dei Lincei, dell'Accad. delle scienze di Torino, della Soc. dei Quaranta ecc.; nominato senatore nel 1909.

Corrispondente, 3.7.1870; Straordinario, 28.7.1872.

DALLE LASTE Natale, «Lastesio»
(Marostica, Vicenza, 30 marzo 1707 - ivi, 20 giugno 1792). Studiò e insegnò per alcuni anni nel Seminario vescovile di Padova, poi istitutore della gioventù patrizia in Venezia, ove ebbe da quella Repubblica l'ufficio di Revisore dei Brevi e altre incombenze relative lo Studio di Padova. Buon latinista, fu considerato il miglior traduttore settecentista dell'Eneide. Membro dell'Accad. veneziana dei Granelleschi. Ricovrato, 16.5.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

DALLE ORE Giovanni
(Novale di Valdagno, Vicenza, 16 sett. 1802 - Longare, Vicenza, 2 maggio 1853). Laureato in medicina e chirurgia nell'Univ. di Padova nel 1827 e in ostetricia nel 1828, insegnò qualche tempo filosofia nel Liceo vicentino, poi fu medico a Longare per 24 anni. Alunno, 20.1.1825.

DALLE ORE Marcantonio
(Valdagno, Vicenza, 26 agosto 1766 - Padova, 12 agosto 1854). Prof. di medicina e chirurgia nell'Univ. di Padova dal 1815 e membro della Soc. Veneta Medica. All'Accademia si rese benemerito con la lettura di numerose memorie. Alunno, 18.12.1788; Corrispondente, 20.6.1793; Attivo, 28.5.1795; Emerito, 18.7.1837.

DALL'ONGARO Francesco
(Mansuè, Treviso, 19 giugno 1808 - Napoli, 1 agosto 1873). Studiò e fu ordinato sacerdote nel Seminario vescov. di Padova. Istitutore in casa Dandolo e presso altre famiglie. Svestito l'abito sacerdotale si dedicò al giornalismo, al teatro, alla poesia patriottica: ebbero fortuna le sue ballate romantiche e sulle scene il suo «Fornaretto» (1855); a Trieste diresse «La Favilla» (1836-46), poi a Venezia il repubblicano «Fatti e Parole». Nel periodo della repubblica romana fu aiutante di Garibaldi e deputato alla costituente. Emigrato all'estero, a Parigi si occupò dell'impresa del Canale di

Nicaragua; rimpatriato, insegnò letteratura drammatica a Firenze e a Napoli. Consigliere delle belle arti al Ministero della P.I. e membro di varie Accademie. Alunno, poi corrispondente, 1845 c.

DALL'OROLOGIO vedi DONDI DALL'OROLOGIO

DALL'OSTE Pietro

(S. Polo di Piave, Treviso, 8 giugno 1790 - ivi, 27 febbraio 1822). Laureato in medicina a Padova (1812), esercitò a Milano, a Pavia, a Bologna, a Venezia. Dal 1816 prof. di terapia speciale e dal 1819 ord. di medicina teorica nell'Univ. di Padova. Membro dell'Ateneo di Treviso. All'Accademia, ove «lesse alcune dotte ed interessanti memorie», fu commemorato da G. Vedova il 15.1.1825.

Alunno, 16.5.1811; Corrispondente, 1815 c.

DALLUSCHECK Giuseppe Antonio

(Verona, 21 gennaio 1818 - Padova, maggio 1866). Laureato in legge all'Univ. di Padova, ove fu assistente e poi ord. di diritto mercantile, cambiario e marittimo. Socio di varie accademie.

Corrispondente, 3.6.1855.

DAL NEGRO Salvatore

(Venezia, 12 nov. 1768 - Padova, febr. 1839). Ordinato sacerdote (1791), si trasferì a Padova ove si laureò in legge (1796) e insegnò filosofia (dal 1797). Dedicatosi allo studio della fisica sperimentale, nel 1805 ebbe la cattedra, succedendo allo Stratico, all'Univ. di Padova, di cui fu Rettore (1819). Della sua molteplice attività di fisico (ricordata da A. Cittadella Vigodarzere, *Dei lavori dell'Accademia di Padova...* 1848, p. 26-28), egli stesso dette notizia all'Accademia ove, fra l'altro, nel 1818 illustrò il Cronometro da lui inventato «a misurare la velocità iniziale de' progetti...», che gli valse premi e riconoscimenti (G. Barbieri, *Relazioni accademiche*, Milano 1837, p. 138). Membro delle Accademie di Torino, Wilna, Mantova, degli Atenei di Venezia, Brescia e Treviso, della Soc. dei XL di Modena. Ricordato da A. Meneghelli («Nuovi Saggi I. R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», V, 1840, p. LIII).

Alunno, 16.1.1794; Corrispondente, 2.6.1796; Urbano, 10.12.1801; Attivo, 28.12.1808.

DAL PERSICO Ignazio

Veronese. Il 26.2.1729 all'Accademia, presenti i Rettori della città, deputati, curiali, cavalieri e numerose

dame, dopo il «concerto musicale diretto da' due celebri Professori, Tartini col violino, e Vandini col violoncello», e discorsi vari, salì in cattedra il Dal Persico, allora dimorante in Padova «per fine di studio», e «disse non esser l'ultimo de' mali che porta seco lo studiar, l'esser soggetto al mal'uso della critica; e ne parlò gentilmente e con maniera propria dell'età non meno che dell'argomento». E, dopo un nuovo concerto e il «rinfresco di cioccolata e di altre bevande d'ogni sorta... fatto passar parte anche ai Poggi della Musica ed a' spettatori della scalinata», partecipò pure al «Recitamento de' componimenti poetici» con un «Sonetto alle Dame». Era, per l'occasione, la Sala Verde illuminata «con magnificenza straordinaria», e la riunione accademica servì d'introduzione ad una festa da ballo «che durò sino alle ore otto di notte... usando la libertà della maschera, e di copiosi rinfreschi replicati più volte con bevande e biscoteria d'ogni sorte» (*Accad. Ricovr., Giorn. B.*, 445-47).

Ricovrato, 10.6.1728 .

DAL PERSICO vedi anche BROGLIA DAL PERSICO e PERSICO

DAL PIAZ Giorgio

(Feltre, Belluno, 29 marzo 1872 - Padova, 20 apr. 1962). Diplomato in farmacia (1896) e laureato in scienze naturali (1898), fu assistente, poi ord. di geologia nell'Univ. di Padova e incaricato per vari anni all'insegnamento di mineralogia e geologia nella Scuola degli Ingegneri e di paleontologia nella fac. di scienze della stessa Università. Durante la guerra del '15-18 prestò servizio di geologo presso la IV Armata e nella Armata inglese in Italia. Al suo Istituto, «uno dei migliori d'Europa» (A. Bianchi), dedicò le massime cure, arricchendone la biblioteca e le collezioni (cfr. la sua *Guida*, edita nel 1971). Vastissima la sua opera nel campo della geologia, idrologia, paleontologia e sulle acque termali, e tra le sue iniziative sono da ricordare la collana di «Memorie dell'Istituto Geologico dell'Università di Padova» e il rilevamento e la pubblicazione della «Carta Geologica delle Tre Venezie». Nel 1916 ebbe il Premio reale dell'Accademia dei Lincei per la geologia e la mineralogia; membro della stessa, della Pontificia delle scienze, della Nazionale dei XL, delle scienze di Torino, di Modena, degli Istituti Veneto e Lombardo, dell'Ateneo di Brescia, della Soc. Geologica italiana ecc. La «Famiglia Feltrina» e il C.A.I. di Feltre eressero e dedicarono alla sua memoria un Rifugio (1963), «Là, dove nacque e maturò in Lui l'attrazione agli studi geologici». Socio per un preciso quarantennio dell'Ac-

cademia Patavina fu ricordato negli «Atti e Memorie» (LXXXV, 1972-73, 1^a, p. 42-63) con le parole preparate da Angelo Bianchi, «che la Sua voce avrebbe avvivato nella lettura, se la morte non l'avesse improvvisamente strappato al nostro affetto» (G. Ferro). Il ritratto di G. Dal Piaz, dipinto da S. Travaglia, è conservato nell'Ist. di Geologia dell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 21.4.1912; Effettivo, 6.7.1924.

DAL PIAZ Giovanni Battista

(Feltre, 3 settembre 1904). Prof. di geologia nell'Univ. di Torino e, dal 1942 in quella di Padova.

Corrispondente, 18.3.1939; Effettivo, 22.3.1953; Amministratore, 1953-1957.

DAL PORTICO Massimiliano

Lucchese. Un suo «sonetto» figura tra i componimenti poetici dei Ricovrati dedicati *Alla Ser.ma Elisabetta Querini Valier per l'esaltazione del Ser.mo suo Consorte* (Bologna 1695).

Ricovrato, 20.1.1695.

DAL POZZO Giulio

Nobile veronese, vicario pretorio e «lettore pubblico» nell'Univ. di Padova. Autore di *Collegii Veronensis Iudicum Advocatorum Elogia* e di *L'Accademia o siasi la più breve strada per incaminarsi alla Gloria. Problema nella nobilissima Accademia de' Signori Ricovrati proposto prendendo il possesso di Protettore l'Ill. et Ecc. Sig. Silvestro Valiero...*, Padova 1680.

Ricovrato, 28.5.1680.

DAL ROSSO Lorenzo

Fiorentino. Balì e cav. di S. Stefano.

Ricovrato, 29.4.1758; Soprannumerario, 29.3.1779.

DA MOLIN vedi MOLIN

DA MULA Vincenzo

Patrizio veneziano, capitano di Padova dall'agosto 1682 all'8.12.1683. Il 7.12.1683 i Ricovrati diedero una pubblica manifestazione per la sua partenza dal reggimento: dopo un concerto musicale e il canto a tre voci, furono recitati in sua lode un panegirico da Ludovico Sassonia e delle composizioni poetiche dal principe Camposampiero e da altri accademici, presenti «molti nobili veneti ch'erano capitati in Padova per accompagnar S.E. alla Patria» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 331).

Protettore naturale.

D'ANCONA Alessandro

(Pisa, 20 febr. 1835 - Firenze, 9 nov. 1914). Studiò a Pisa e a Firenze letteratura, a Torino legge. A Firenze diresse «La Nazione» (1859-60), poi prof. di letteratura italiana nello Studio pisano (1860-1900). Autore di studi fondamentali di storia della letteratura italiana. Senatore (1904) e sindaco di Pisa (1906-1907); membro delle Accademie dei Lincei e delle Scienze di Torino.

Onorario, 8.6.1902.

D'ANCONA Napoleone

(Venezia, 29 nov. 1842 - Padova, 1933) Dopo d'aver partecipato alla campagna del '66 quale ufficiale della Croce Rossa, si laureò nel 1867 nell'Univ. di Padova, ove fu assistente alla clinica medica, medico collegiale della facoltà medica e, dal 1875, primario dell'Ospedale civile per 56 anni. Fondatore in Padova della Scuola professionale per gli infermieri, dell'Ospizio marino per scrofoli tubercolotici e rachitici e dei Dormitori pubblici. Membro degli Agiati di Rovereto e di altre accademie scientifiche. Ricordato dal Presidente L. De Marchi («Atti e Mem. R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XLIX, 1932-33, p. 274-75).

Corrispondente, 9.7.1877; Straordinario, 20.7.1879.

D'ANCONA Umberto

(Fiume, 9 maggio 1896 - Marina Romea, Ravenna, 24 agosto 1964). Studiò scienze naturali nella Univ. di Budapest e si laureò a Roma nel 1920. Combattente nella guerra '15-'18, riportò ferite che gli valsero due croci al valore militare. Prof. di zoologia nelle Univ. di Roma, Camerino, Siena, Pisa e, dal 1937, in quella di Padova. Autore di numerosissimi studi, alcuni condotti in collaborazione con la moglie e con il suocero Vito Volterra. Fondatore della Stazione idrobiologica dell'Univ. di Padova a Chioggia (1940) e direttore del Centro di studi talassografici del C.N.R. di Venezia. Membro delle Accademie dei Lincei, delle Scienze e quella di Agricoltura di Torino, dei Fisiocritici di Siena, di Scienze, lett. e agric. di Verona, delle Scienze di Parigi, degli Istituti Veneto e Marchigiano, delle Società di Scienze nat. del Trentino e Alto Adige, della Zoologica di Francia, della Ungherese di Idrologia ecc. Premio nazionale dei Lincei (1955), Prix Manley - Bendal, Dr. h.c. dell'Univ. d'Aix - Marseille, Med. d'oro della scuola, cultura e arte, Med. d'oro (alla memoria) della Provincia di Padova. Alla sua memoria è stato dato il nome ad una nave oceanografica. Presidente dell'Accademia, col suo vivo interessamento ottenne dai nobili Tullio e Adele Anselmi la donazione di locali per l'ampliamento e il rinnova-

mento della sede, organizzò convegni, intensificò gli scambi con altre istituzioni, promosse la compilazione del presente elenco dei Soci dalla fondazione del Sodalizio. Commemorato da B. Battaglia («Atti e Mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXIX, 1966-67, 1^a, p. 37-66). Un medaglione-ricordo venne scoperto all'Ist. di Zoologia e una medaglia fu fatta coniare nel 1967 (scult. L. Strazzabosco). Corrispondente, 18.3.1939; Effettivo, 18.6.1950; Vicepresidente, 1953-57; Presidente, 1957-61.

D'ANCORA Gaetano

(Napoli, 8 ott. 1761 - ivi, 4 marzo 1816). Prof. di lingua greca nell'Univ. di Napoli, archeologo, bibliotecario regio e ministro di stato. La sua opera «Della economia fisica degli antichi nel costruire le città» (Napoli 1796), gli valse l'aggregazione all'Accademia. Estero, 8.2.1798.

DANDINI Ercole Francesco

Nobile cesenate (4 nov. 1695 - 7 marzo 1747). Fondatore dell'Accademia de' Filomati di Cesena (1730) e prof. di Pandette nell'Univ. di Padova (1736-47). Nell'Accademia dei Ricovrati recitò, tra l'altro, «un componimento latino... in cui spiegò il fenomeno dell'Acqua gettata sopra i sassi infocati» (1740), dei versi «co' quali descrisse il viaggio d'un Amico a Venezia» (1745), «una Elegia latina sopra l'origine dei fiori» (1746) ecc., e trattò «Se l'uso delle maschere sia degno di lode o di biasimo» (1736), «Se si dia Amor platonico» (1738) e «Se una gran voglia di parlare o dal sapere, o dall'ignoranza derivi» (1744) (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 60, 88, 103, 143, 152, 158). Membro dell'Accad. delle scienze dell'Ist. di Bologna.

Ricovrato, 23.1.1734; Principe, 1740-41.

DANDOLO Giovanni

(Borgorico, Padova, 29 luglio 1861 - Messina, terremoto del 28 dic. 1908). Scolaro e seguace dell'Ardigò, fu prof. di filosofia teoretica nell'Univ. di Messina (1899-1908), dopo di avere insegnato per sei anni al Liceo «T. Livio» di Padova, ove è ricordato da una iscrizione mormorea.

Corrispondente, 12.5.1895.

DANDOLO Tullio

(Varese, 2 sett. 1801 - Urbino, 6 apr. 1870). Figlio di Vincenzo; laureato in legge a Pavia (1820), viaggiò in Francia, Inghilterra e Svizzera di cui scrisse la storia, presentandone «il sunto» all'Accademia il 14 febbraio 1832 (pubblicato nel suo *Prospetto della*

Svizzera... parte I, Milano 1832, p. 20-28). Elegante scrittore, fu membro dell'Accad. degli Agiati di Rovereto e dell'Ateneo di Brescia.

Corrispondente, 24.1.1832; Nazionale, 8.5.1832; Straordinario, 1838 c.

DANDOLO Vincenzo

(Venezia, 26 ott. 1758 - Varese, 12 dic. 1819). Figlio d'uno speziale ebreo convertito, fu tenuto a battesimo da un patrizio Dandolo che gli diede il nome. Diplomato in farmacia all'Univ. di Padova, fondò un laboratorio farmaceutico a Venezia, ove svolse anche attività patriottica. Fece parte della municipalità provvisoria di quella città (dal 1797); esule in Francia (1799), fu nominato da Napoleone Provveditore generale in Dalmazia (1805-1809); rimpatriato, venne fatto senatore e conte. Ritiratosi a Varese si dedicò all'agricoltura e alla bachicoltura, lasciando il suo nome a un tipo di bigattiera da lui ideato («dandoliera»). Elettore nel Collegio dei dotti, membro dell'Ist. italiano di Bologna, della Soc. italiana delle scienze e dell'Accad. delle scienze di Torino.

Onorario, 28.12.1808.

DANELUZZI Alessandro

Udinese. Nell'Accademia dei Ricovrati, fra l'altro, l'8.4.1741 recitò «una Canzone sopra la forza dell'Eloquenza» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 111).

Ricovrato, 29.12.1740; Soprannumerario, 29.3.1779.

DANGEAU (Philippe de COURCILLON, marchese di)

(Chartres, 21 sett. 1638 - Parigi, 9 sett. 1720). Diplomatico militare e autore di un *Journal* interessante anche per la vita di corte. Membro dell'Accademia francese e di quella delle scienze.

Ricovrato, 7.1.1693.

DANGEAU (Louis de COURCILLON, abate di)

Fratello del precedente (Parigi, genn. 1643 - ivi, 1 genn. 1723). Grammatico ed erudito, plenipotenziario in Polonia e «lecteur» di Luigi XIV.

Ricovrato, 24.11.1698.

D'ANGELI Andrea

(Padova, 9 nov. 1868 - S. Michele Extra, Verona, 28 ott. 1940). Laureato in filosofia nell'Univ. di Padova, insegnò lettere nei Licei di Cagliari e di Verona, storia della musica al Liceo musicale di Pesaro, ove diresse per 15 anni la «Cronaca Musicale»; docente anche nello Studio di Padova, vi organizzò il Gruppo mu-

sicale universitario. All'Accademia commemorò il centenario del Bellini e del Pergolesi.

Corrispondente, 12.4.1937.

DANTE Andrea

Canonico della Cattedrale di Padova. Il 14.11.1707 recitò all'Accademia un elogio latino del podestà Antonio Cappello (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 184).

Ricovrato, 1.9.1707.

DA PANICO vedi PANICO

DA PONTE Camillo, il *Rissoluto*

Ricovrato, 12.3.1600; Sottosegretario, 26.4.1601.

DA PONTE Clemente

Nobile padovano (n. 1821). Laureato in legge (1847), ricoprì numerose cariche cittadine, fra cui membro della commissione per la conservazione dei monumenti (per suo merito fu restaurato l'arco Valaresso e messi in salvo gli affreschi trecenteschi dell'oratorio di S. Michele). Autore di una *Vita di Fr. Petrarca* (1874), che dedicò al Re Vitt. Em. II, ottenendo la nomina di Uff. della Corona d'Italia, e di una *Storia di Padova*, conservata ms. in 5 volumi nella Biblioteca Civica (B. P. 1807). Socio dell'Accad. romana dei Quiriti, dei Filoglotti di Castelfranco, dell'Ateneo Veneto e dei Concordi di Bovolenta.

Corrispondente, 8.7.1883.

DA PONTE Francesco

Nobile padovano. Probabilmente è il fratello di Girolamo.

Ricovrato, 30.6.1750.

DA PONTE Giovanni

Nobile padovano. Probabilmente è il figlio di Gaspare, più volte deputato negli anni tra il 1645 e il 1664, «uomo di genio dedito alla virtù» (Orsato).

Ricovrato, 1.6.1645.

DA PONTE Girolamo

Nobile padovano, «di ottimo studio», nipote di Alvisè Ant. Camposampiero che ne propose l'aggregazione all'Accademia (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 367). Probabilmente è il «rinomato giuriconsulto» morto il 26 ott. 1791 di anni 98, che «lasciò ducati 1000 per la fabbrica dell'Ospedale di Padova» (Clem. da Ponte).

Ricovrato, 12.6.1722; Soprannumerario 22.3.1779.

D'APPLES Pierre

di Losanna

Ricovrato, 22.11.1678.

DARBI Ferdinando Antonio

Minore conv. di Conegliano Veneto (m. 1728). Teologo e prof. di metafisica nell'Univ. di Padova. «Prometteva molto, e tutti ammiravano unita alla profondità della dottrina una ben distinta eloquenza, ma morte immatura lo rapì nel più bel fiore degli anni» (Cinelli - Calvoli).

Ricovrato, 1.10.1727.

D'ARCAIS Francesco

(Cagliari, 26 genn. 1849 - Padova, 29 dic. 1927). Laureato a Pisa, insegnò nelle Univ. di Cagliari, di Bologna e in quella di Padova, ove fu prof. di calcolo infinitesimale; qui fu anche consigliere comunale e assessore. Socio dell'Accad. dell'Ist. di Bologna. Ricordato da E. Catellani («Atti e Mem. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XLIV, 1927-28, p. 5).

Corrispondente, 1878; Effettivo, 10.6.1900; Vicepresidente, 1922-24.

D'ARCAIS vedi anche FLORES D'ARCAIS

D'ARENBERG Ernest

Principe austriaco (25 maggio 1777-20 nov. 1857). A Padova acquistò il celebre palazzo Mantova Benavides facendovi dipingere dal Guglielmi degli affreschi ispirati alla «Gerusalemme».

Onorario, 27.3.1838.

DA RIO Antonio

Nobile padovano. Nella sua città ricoperse varie cariche pubbliche e fu, per due volte, principe dell'Accademia Delia.

Ricovrato, 29.4.1692; Principe, 1692-1693.

DA RIO Girolamo

Nobile padovano. Tra il 1771 e il 1803 ricoperse numerose cariche cittadine. Membro dell'Accademia Delia.

Ricovrato, 29.4.1758; Agr. attuale, 11.8.1769; Consigliere Accad. agr., 19.9.1776; Soprannumerario, 29.3.1779.

DA RIO Marco

Nobile padovano. Oratore, deputato, ambasciatore ecc., membro dell'Accad. Delia.

Ricovrato, 21.1.1646; Sindaco o contraddittore, 30 novembre 1669.

DA RIO Nicolò

Nobile padovano, figlio di Antonio. Nella pubblica adunanza del 14.2.1721 «recitò una Canzone Pastorale breve, ed amena» (*Accad. Ricovr., Giorn. B.*, 248). Membro dell'Accad. Delia, di cui fu principe. Ricovrato, 17.1.1721.

DA RIO Nicolò

Nobile (Padova, 1 agosto 1765 - ivi, 13 apr. 1845). Naturalista, prof. e preside della facoltà fisico-matematica dell'Univ. di Padova. Autore, fra l'altro, di un interessante studio sulla geologia e la litologia dei Colli Euganei. Di questi formò una cospicua raccolta mineralogica, ora nel monastero di S. Giustina in Padova. Col fratello Girolamo, cultore di studi letterari, fondò e diresse il «Giornale della Italiana Letteratura» (1802-1828) in 66 volumi. Tra le numerose memorie lette all'Accademia, nel 1814 trattò «sulla probabile, verisimile e poco meno che previsibile e minacciata sopravvenienza d'un altro immenso diluvio... Squarciamenti di terre, gonfiamenti di mari, petrificazioni di piante e d'animali, tremuoti, scoscendimenti, precipizi...», e nel 1820 «si fece a parlare dei tufi, e

mise non poca eleganza in un argomento che sembra col nome stesso risvegliare alcun che d'inelegante e di mal creato» (così, da buon letterato, G. Barbieri, *Relazioni accademiche*, Milano 1837, p. 72, 169). A Padova fu Intendente di finanza e ricoprì numerose altre cariche pubbliche. Membro dell'Ist. Veneto, delle Accademie delle scienze di Torino, di Bologna, dei Curiosi della Natura di Mosca, della Mineralogica di Jena ecc.

Alunno, 17-2.1791; Corrispondente, 20.6.1793; Urbano, 22.5.1794; Attivo, 28.12.1808; Segretario - archivista, 1812-1814; Dirett. cl. fis. speriment., 1814-1816, 1824-1826; 1830-32, 1834-1836, 1840-42; Presidente, 1844-1846.

DA RIO Rinaldo

Probabilmente è il canonico della Cattedrale di Padova, laureato in legge nel 1769 e morto l'8 agosto 1775. Ricovrato, 29.4.1758.

DARIO Vincenzo

Alunno, 6.12.1792.

ATTILIO MAGGIOLÒ



La perizia estetica

Dopo l'«Ultimo tango a Parigi», anche i «Racconti di Canterbury» sono passati trionfalmente al vaglio della Suprema Corte e pure questa seconda sentenza ci sembra giusto segnalare per completare un certo discorso iniziato col primo film summenzionato, tenuto conto che la Suprema Corte asserisce che l'accertamento giudiziale dell'esistenza dell'opera d'arte è il risultato di una valutazione di fatto. Quindi si rivela più che mai necessaria quella perizia tecnica di cui la stessa Sezione parla nella decisione già da noi commentata in questa Rivista ed intendiamo qui fare qualche considerazione storica e propedeutica ad uno schema operativo per l'incaricato di svolgere una perizia tecnica.

L'estetica è oggi concepita come la filosofia dell'arte (per notizie storiche vedi Enciclopedia Pratica Bompiani, 1938, Vol. I, parte x, pag. 656). Per fissare in modo specifico un paradigma metodologico ed operativo, si debbono risolvere i problemi relativi alla critica; che cosa è la critica, a che cosa serve, su che cosa si esercita; visto che il perito

deve essere un esperto qualificato.

«La funzione del critico è di criticare, cioè di impegnarsi a favore o contro e situarsi situando» (J.P. Sartre, *Situations*, I, Paris Gallimard, pag. 231). E Baudelaire: «Per essere giunta cioè per avere la sua ragion di essere la critica deve essere parziale, politica, appassionata, cioè fatta da un punto di vista esclusivo, ma da un punto di vista che apra il più largo orizzonte possibile». Infine SERGE DOUBROVSKI in «Critica e oggettività»: «Una critica degna di questo nome deve essere innanzitutto un'autocritica. Deve conoscere i propri postulati per rivendicare le proprie certezze. In ciò consiste il suo rigore che non è affatto rigido: essa sa dove va, cosa cerca e la direzione nella quale cercare. Conosce i propri limiti e sa che le sue chiarificazioni non saranno mai una delucidazione totale. Sa di essere una dialettica vivente, dunque incompiuta». Sa cioè che non può essere sistema né verità universale. E' impossibile una estetica metafisica, non si può elaborare un complesso di regole per un giudizio

valido universalmente, né stabilire il vero o l'unico significato di un'opera d'arte. Resta soltanto la possibilità di un giudizio organizzato su basi empiriche partendo dalla scelta di una premessa iniziale ed elaborando sopra di questa un complesso di strumenti critici che trovino garanzia di un corretto procedere nella coerenza delle loro interne articolazioni e nella razionalità delle concatenazioni logiche via via stabilite. Criticare significa quindi scegliere una linea d'azione utilizzando una rete di criteri che posseggano il massimo rigore insieme ad una massima elasticità.

Soltanto a queste condizioni la critica potrà essere sempre contemporanea e mettersi in condizioni di capire qualsiasi nuova forma espressiva si presenti al giudizio. Criticare significa anche un confronto della propria individualità, con una altra soggettività, o con i prodotti di altri soggetti o gruppi sociali. Da questo carattere di confronto nasce il forte impegno che la critica — come dice SARTRE — comporta. Nel momento in cui il critico si

schiera e prende posizione, sono in gioco tutti gli elementi primari della sua personalità, della sua etica politica e sociale.

Che cos'è il senso di un'opera, cosa vuol dire spiegare, interpretare e valutare un'opera?

SERGE DOUBROVSKI, nel libro già citato, sostiene che «la critica è lo strumento di controllo, lo ultimo posto di polizia istituito dalla società per sorvegliare l'espressione del pensiero e la conservazione dei valori» (pag. 71). Ed attacca di conseguenza la critica tradizionale per il suo carattere conservatore e la mentalità poliziesca. DOUBROVSKI nel suo libro imposta nuovamente il problema della critica, sostenendo che la nuova critica non propone soltanto nuovi criteri di metodo, ma attacca tutta una intera concezione dell'uomo, l'ideologia conservatrice fondata sull'Ordine, la Prudenza, la Modestia, la Pazienza.

Questi termini sono quelli dietro cui si nasconde la critica tradizionale, la cui attività consiste in una mera informazione del pubblico senza mai scommesse fatali, senza mai il rischio di una interpretazione audace e quindi senza impegno veramente umano e totale. «Assimilate, digerite dalla chiarezza di una lingua banale ed immutabile, le imprese più rivoluzionarie di ieri e di oggi vengono smorzate e disarmate, viene loro sottratta ogni carica esplosiva; le si tiene a distanza» (pag. 17). Non c'è niente di più privo di senso — dice ancora DOUBROVSKI — che negare l'esistenza di una serie di fatti come la musica seriale e l'arte astratta. «Quando una nuova forma di pensiero esiste, è assurdo ed inutile contestare la sua esistenza in nome di abitudini sorpassate. Se non soddisfa è giusto, certo, discuterla, correggerla, cercare di attaccarla, ma dall'interno, sorpassandola, non negandola» (pag. 21).

La critica non deve quindi aspettare Godot, il personaggio di Beckett che non arriva mai, né può comportarsi come quel pedone che non usciva mai nel timore di essere investito dal traffico e muore coinvolto nel crollo della casa. Oggi la critica deve essere militante. Il critico ha il dovere di buttarsi nella mischia con lo stesso ardore con cui si butta l'artista, con la stessa spregiudicatezza e perfino con la stessa fantasia e libertà.

Sia gli errori del critico che quelli dell'artista passano poi allo stesso vaglio, cioè sotto una verifica di tipo razionale che valuta la coerenza delle parti del discorso e la loro significatività.

A che cosa serve la critica? La domanda apre vasti problemi e le risposte sono infatti numerose.

Per l'idealismo crociano opera d'arte è quella che, obbedendo a criteri estetici, sia espressione del modo di sentire e di interpretare la vita secondo la personalità dell'autore e valga a suscitare stati emotivi, a procurare godimento spirituale, a trasformare sentimenti, passioni ed idee, a commuovere, a convincere; l'arte è intuizione, evocazione di forme, espressione della fantasia creativa. Per CROCE la critica doveva indicare i momenti in cui un'opera raggiungeva la perfetta compiutezza della poesia, e distinguere questi momenti da quelli di struttura, in cui elementi didascalici, retorici, scientifici o politici rompevano la espressione lirica, fungendo da impalcatura e da sostegno ai momenti di poesia.

Ma già nel 1948 LEO SPITZER (In *Linguistica Literary. Essays in Stilistica*, Princeton University Press., pag. 129), avvertiva che «è passata l'epoca in cui la critica poteva leggere un capolavoro senza troppe preoccupazioni, senza sentire l'obbligo di legare le parti al tutto, testimoniando qui la sua appro-

vazione, là la sua disapprovazione, secondo l'umore momentaneo della sua sensibilità».

Per concludere, partendo da queste premesse si constata come qui la Corte, che conosce solo i principi crociani, faccia sforzi sovrumani per ammettere la artisticità, ma ogni tanto essa ricade nell'errore attribuendo troppa importanza alla oscenità, prevalente o meno, perché gli strumenti critici a sua disposizione sono vecchi e superati, mentre coi carismi più moderni si ritrova la artisticità senza inquinamenti razionali ed echi di concezioni moralistiche tendenti alla elevazione spirituale ed al godimento estetico, reputati quali postulati imprescindibili.

Nella parte finale della sentenza vi è una discutibile affermazione secondo la quale l'art. 589 C.P. avrebbe accolto l'estetica crociana.

Invece la storia dell'arte non si è fermata al 1930, mentre sfortunatamente le cognizioni dei giudici si sono arrestate a Croce, ignorando la successiva ricostruzione culturale di cui ci siamo sforzati di dare un cenno nel presente articolo. D'altro canto, l'espressione legale relativa all'arte, anche perché integrata dai posteriori artt. 21 e 33 della Costituzione è un tipico caso di interpretazione evolutiva, per permettere la salvezza dei moderni messaggi a funzione estetica.

Infatti le regole universali di un linguaggio artistico non possono essere stabilite. Come possiamo dire che la «figura» è indispensabile alla pittura? Come possiamo affermare che nel cinema si deve restare legati alla solita «storia» e che la letteratura deve rimanere nelle regole della sintassi tradizionale?

Come valuteremmo in questo caso Joyce, Pasolini, Gadda? E Mondrian, Picasso, Rauschenberg, Dalì?

DINO FERRATO

I 90 anni di Marino Moretti

In occasione dei 90 anni di Marino Moretti, la Radio Vaticana ha dedicato una conversazione del giornalista Giovanni Lugaresi, nostro collaboratore, allo scrittore di Cesenatico. Riportiamo il testo del Lugaresi, che ha intervistato lo scrittore don Francesco Fuschini ed il critico Alberto Frasson, attenti lettori dell'opera morettiana.

Preceduto soltanto da Prezolini di tre lunghezze, come si dice in gergo sportivo, Marino Moretti taglia il 18 luglio il traguardo dei 90 anni. Una lunga vita, una lunga testimonianza, un lungo impegno di poeta e scrittore. È significativo, infatti, che in questo ampio arco, l'autore di Cesenatico mai ha conosciuto un momento di sosta. La sua attività è stata continua ed anche questi ultimi anni lo hanno visto sulla breccia in una rinnovata, viva, moderna vena poetica. «L'ultima estate», «Tre anni e un giorno», «Le poverazze» e «Diario senza le date» sono le tappe dell'ultima stagione, appunto, ma quale stagione! La critica forse pensava di aver chiuso con Moretti negli anni '60, nel senso che avrebbe dovuto, caso mai, rileggere e riveditare, ma non si pensava certo che egli avrebbe proposto dell'altro, e non scarti, non cose da poco, all'attenzione del lettore.

Quando si entra nella cosiddetta età canonica, ci si riposa, uno scrittore, se mai, rivede, corregge, o si diletta con i suoi ricordi; non così per Marino Moretti, per il quale invece si è aperta, come si diceva, una nuova stagione poetica, che fa proseguire il discorso critico, mette gli interlocutori di fronte ad un fatto nuovo ed inaspettato. La festa dei 90 anni di Marino, dunque, è una festa all'insegna della operosità e della singolarità; essa cade non nell'indifferenza del pubblico, non nell'assenza dei critici, ma si impone all'attenzione di tutti, lettori e critica, come un fatto straordinario, per il quale non si può non gioire. E maggiormente si compiaceranno coloro che, assidui lettori di Moretti, pensavano ad una celebrazione ufficiale e basta, con il consueto rituale, con i programmi

e i saluti e i discorsi. Sì, a Cesenatico ci saranno anche quelli, come vuole una prassi ancora in auge, ma il fatto eloquente è rappresentato da questa attualità di Marino e dei suoi 90 anni. Non celebrazione fine a se stessa, dunque, ma celebrazione di un uomo e di un'opera che continuano a far parlare, che si propongono all'attenzione con straordinario interesse.

Noi vediamo Marino novantenne nella sua casa di Cesenatico, la vecchia casa solida e quadrata, lungo il canale con le barche dalle vele variopinte, al tavolino da lavoro, quel piccolo tavolo che ha visto scrivere romanzi, novelle, poesie, fra le più significative della letteratura italiana. Ecco un patriarca delle lettere, e la definizione non disdice, anche se l'uomo è stato piuttosto schivo e chiuso. Un patriarca solitario, ma certamente di grande statura. L'omaggio che la critica, il pubblico, gli amici gli tributano in questi giorni, ci vede in prima fila, con un contributo che si riallaccia al discorso fatto giusto due anni orsono da questa stessa emittente. Questa volta abbiamo voluto portare due testimonianze autorevoli ed emblematiche, per la direzione dalla quale provengono. Una è di Alberto Frasson, il critico dell'«Osservatore politico letterario» diretto da Giuseppe Longo, che in questa occasione ha dedicato a Marino Moretti un libro nella originale e interessante collana dei quaderni. L'altra dello scrittore Don Francesco Fuschini.

D. - Don Fuschini, a Lei vogliamo chiedere che cosa dell'opera e della personalità di Marino Moretti, l'ha particolarmente colpita.

R. - La parte dell'opera di Moretti che lo distingue tra tutti gli scrittori italiani è quella che riguarda i suoi personaggi della Chiesa, cioè i preti: Don Dorligo, il protagonista della «Vedova Fioravanti», Don Libero, Don Purificati, Don Cesarino, Don Fiumana, c'è anche qualche prete spretato sul quale Ma-

rino mi invita spesso a porre la mia attenzione. Nella novella intitolata «Il basco» dal libro di «Tutte le novelle», c'è il prete del basco che ha cominciato a differenziarsi dagli altri confratelli per il basco, che a quei tempi era una novità ed era qualche cosa che distingueva, poneva quasi fuori del gruppo dei confratelli. Dal basco il sacerdote si è allontanato sempre di più e Marino dice: «Bisogna tenersi abbracciati alla Chiesa, per non venire tagliati fuori, perché solo in essa è la nostra salvezza».

Ma il lato che profondamente lo distingue e che, se non è mia presunzione, non è stato fin qui rilevato, è il concetto della comunione dei Santi che Marino ha espresso e che è alla base di tutto il romanzo «La vedova Fioravanti», che ha come protagonisti una vedova e suo figlio, Don Dorligo. La vita di questi due personaggi è strettamente legata. Si trovano per almeno quattro volte durante la narrazione, nella tentazione di cedere, la madre a un suo vecchio amante, un grosso mercante di pesce, e Don Dorligo tentato da una cosiddetta miracolata. Ed ogni volta che uno dei personaggi si trova nella tentazione, l'altro con la sua preghiera, con la presenza e il tormento di dover perdere, nel senso religioso, la sua creatura o la mamma, salvano. Questo è il lato che più mi esalta. Ho presentato questa interpretazione de «La vedova Fioravanti» a Marino ed egli mi ha assicurato che questa è stata la sua volontà.

D. - *Di Marino Moretti in chiave religiosa già era stato scritto: come Lei immagina mi riferisco a Francesco Casnati, il quale conìò quella definizione che taluni vogliono trovare stantia, banale e retorica, ma che conserva però un suo significato ancor oggi, soprattutto per una lettura di tutta l'opera di Marino in una certa chiave: la definizione di laico della misericordia. Ora, Don Fuschini, Lei che è stato particolarmente vicino a Moretti in questi ultimi anni, che ha assistito a quella ultima stagione poetica alla quale facevamo riferimento all'inizio, vedendo come nacquero talune di queste nuove liriche, ben lontane dalle poesie scritte con il lapis, dalle poesie di tutti i giorni, Lei ha trovato nuovi elementi che diano la misura, che aiutino il lettore e il critico a leggere l'opera di Marino in chiave religiosa?*

R. - Anche per l'opera poetica, io metterei in luce la parte di ispirazione cattolica, la poesia delle ultime sue, che lui predilige e che leggiamo qualche volta insieme, è una descrizione grande, solenne, alla maniera di Marino quasi crepuscolare, del Papa che parla ai fedeli dalla finestra. Quando Marino parla a me o agli altri che lo vanno a visitare a Cesenatico,

del Papa, la sua voce prende dei toni particolarmente caldi, mostra ai suoi visitatori una lettera autografa del Papa e fa notare: «Guardate, anche l'indirizzo ha scritto di suo pugno per me». È una poesia piena di cattolicità. Ce n'è poi un'altra intitolata «Emmaus» dove i due discepoli che hanno perduto il Cristo e che si siedono a tavola insieme a Lui, rispecchiano la cassetta di Cesenatico: Marino seduto a tavola, con sua sorella, con l'ospite e la sua attesa della rivelazione del Cristo. D'altra parte questo lato religioso non è solo dell'opera di Marino. Egli mi scrive molto spesso e mi chiede sempre di ricordarlo nella S. Messa. E quando ci lasciamo, dopo un incontro, ci diamo la mano, ma lui dice: «No, no, dobbiamo abbracciarci e darci il bacio di pace, come nella S. Messa». Non voglio interpretare Marino in forma tendenziosamente cattolica, questo è veramente il suo animo ed è evidente in tutta la sua opera edita ed anche in qualcosa inedito.

D. - *Al prof. Alberto Frasson, uno dei più bei nomi della critica del nostro tempo, il quale ha dedicato attenti ed approfonditi studi all'opera di Moretti, soprattutto alla sua opera di narratore, noi vogliamo porre un quesito sul significato, sul senso che la presenza di Marino Moretti ha avuto ed ha in questa nostra storia letteraria del '900.*

R. - Per me la presenza di Moretti nella nostra letteratura va rivista alla luce di una nuova interpretazione della sua opera. Troppo codificata per segni che risentono delle ambizioni divulgative di coloro che vengono considerati gli storici della nostra letteratura, direi che essa ha bisogno di essere modernizzata, di essere rivista alla luce di criteri interpretativi che tengano conto di quelli che sono non soltanto i valori strettamente letterari, ma anche quel complesso di valori semantici, psicologici, direi storicistici che i nuovi studi hanno introdotto nell'indagine letteraria. L'opera di Marino Moretti, e mi riferisco soprattutto a quella narrativa, sulla quale la mia operazione critica si è particolarmente esercitata, è un'opera estremamente complessa, è un'opera che apparentemente sembra nata dal puro esercizio letterario, dalla semplice professione del narratore e che invece risente di tutta una serie di complessi, di frustrazioni, di culture che sono a monte e che rendono estremamente complessa e composita la personalità dell'autore e naturalmente, di riflesso, quella che ne è l'espressione letteraria. L'opera narrativa di Marino Moretti nasce soprattutto come sfogo della sua complessa personalità, nella quale intervengono, a livello emozionale, ricchissime componenti psicologiche, a livello cultu-

rale, un notevole entroterra, che tiene conto delle più evolute esperienze europee del romanzo francese dell'800, del romanzo russo dell'800 e del contemporaneo romanzo italiano, senza trascurare quelle che sono le contemporanee tendenze della narrativa italiana del tempo. Parlare di Marino Moretti in chiave regionalistica, significa ridurne la personalità perché in Marino Moretti confluiscono non soltanto quelle che sono le ambizioni del romanzo italiano del 900 che esce dalla esplosione del Verga o dalla proliferazione dannunziana, ma parlare del romanzo di Moretti significa tener conto necessariamente di quelle che sono le grandi linee direttrici del romanzo europeo del nostro secolo. È chiaro che un romanziere che si trova al centro di tante linee direttrici nazionali ed extra-nazionali non può non occupare un posto di rilievo nella letteratura. Prodotto di una temperie letteraria nella quale giocavano complesse interferenze, manzoniane, verghiane, dannunziane, Moretti ha trovato la sua personalità in una sua posizione di outsider, rispetto e alla vita dei contemporanei e agli elementi culturali che potevano giungere dalla tradizione. Perciò fa parte di quei pochi personaggi che hanno condensato nella propria esperienza letteraria non soltanto

i gusti di un'epoca, ma anche il complesso entroterra psicologico che caratterizza tutta una generazione.

I pareri autorevoli dello scrittore Don Francesco Fuschini e del critico Alberto Frasson concludono questo nostro omaggio a Marino Moretti. Ma ci pare che faremmo torto a un senso di obiettività ad uno scrittore vivente se non citassimo proprio un suo giudizio sull'autore che oggi festeggiamo. Ci riferiamo a Giuseppe Prezzolini, il quale nel suo «La cultura italiana» del 1927, scrisse parole anticipatrici che hanno trovato conferma negli sviluppi che l'opera di Moretti ha avuto in tutti questi tempi. Scriveva dunque Giuseppe Prezzolini: «Marino Moretti seppe sfuggire a quel che di troppo e volutamente piccino era nella sua poesia, per dilatarne invece l'anelito più umano e profondo in romanzi che si sono conquistati un pubblico di lettori in Italia e all'estero. Lasciando il proprio io per quello degli umili della sua Romagna e di altri paesi, approfondendo la vita dei sacrificati, dei poveri di spirito, dei falliti, dei goffi e degli sfortunati, con un sentimento molto più religioso e veramente sentito di quello di molti letterati neo-cristiani».

GIOVANNI LUGARESI

Bernardino Barduzzi, ignorato umanista del Quattrocento ?

Con la data, Verona, 15 maggio 1489, si pubblicò a Verona, in numero limitatissimo di copie, una *Epistola in lode di Verona*, di Bernardino Barduzzi. Dell'incunabolo si conoscono solo due copie (a Verona e a Firenze). Ristampato nel testo originale latino con la traduzione italiana di Giovanni Battista Pighi, a cura della Officina Bodoniana di Verona, frutto cioè della maestria di Giovanni Mardersteig.

L'opuscolo è qui segnalato per un accenno a Padova da parte del Barduzzi, «minimo dei Minori» (p. 27); ospite per sei mesi — a partire dal 15 novembre 1488 — della città scaligera, in veste di acclamato predicatore.

Riproduciamo dalla traduzione italiana la frase che interessa.

«Partii di costà [Firenze], per venire a predicare

a Verona, il 15 novembre... arrivai a Bologna con molta difficoltà, per le piogge e le neviccate e le strade d'inverno, al solito cattive. Poi per via d'acqua andai a Ferrara, Venezia e Padova, antica mia residenza; là mi fermai qualche giorno, per rivedere gli amici, che altre volte avevano ascoltato le mie prediche. Arrivai finalmente, sano e salvo, a Verona, ch'era la meta del mio viaggio, il 13 dicembre (pp. 12, 30 e p. 47).

Nelle preziose note del Mardersteig è detto che «l'unica fonte (biografica) è una sua lettera» (p. 47).

Giovanni Nesi (1456-1505), che è il destinatario della Epistola, in un sonetto del novembre 1497 «piange la morte del Barduzzi». (p. 49).

Può darsi che la frase citata favorisca qualche indagine locale.

GIUSEPPE ALIPRANDI



notiziario

FACOLTA' DI INGEGNERIA

Il prof. Giovanni Someda ha lasciato l'incarico di preside della Facoltà di ingegneria. La notizia è stata data ufficialmente dal rettore prof. Luciano Merigliano al Senato accademico nell'ultima riunione del consesso. Il Senato ha espresso un caloroso saluto al prof. Someda, riconoscendo in lui una delle figure di maggior spicco dell'Ateneo patavino.

Nato nel maggio del 1901, il prof. Someda, entrò in ruolo all'Università di Padova nel 1937 e tre anni dopo fu nominato professore ordinario. E' uscito di ruolo nel 1971 ed è stato preside ad Ingegneria sotto sei rettori, il primo dei quali, nel '43, fu Concetto Marchesi; e quindi con Gola, Meneghetti, Ferro, Opocher e Merigliano, suo allievo. Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola e della cultura, membro dell'Istituto veneto di scienze, socio e già presidente dell'Accademia patavina, socio dell'Accademia di Torino e dell'Istituto lombardo delle scienze, presidente generale dell'Associazione elettrotecnica italiana e del Comitato elettrico italiano, vice presidente dell'Istituto elettrotecnico nazionale «G. Ferraris», membro del comitato nazionale di consulenza per l'ingegneria e l'architettura del Cnr, del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del Consiglio superiore delle telecomunicazioni, direttore dell'Istituto di elettronica ed elettrotecnica di cui è stato, nella fase moderna, il realizzatore, il prof. Someda rappresenta per la scienza italiana uno dei nomi più importanti. Se ne è avuta autorevole testimonianza settimane or sono durante la presentazione di una collana scientifica di studi di elettrotecnica, collana che più di qualcuno ha voluto, onorificamente, intestare proprio a lui, Someda, lo studioso italiano che ha dato, con le sue ricerche, grande sviluppo a questa scienza.

Il Senato ha nominato nuovo preside della facoltà il prof. Antonio Lepschy, ordinario di controlli automatici.

BENEMERITI DELLA CULTURA

Su proposta del Ministro della Pubblica istruzione, il Presidente della Repubblica ha conferito a quattro illustri professori dell'Ateneo patavino il diploma di prima classe di benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Sono Pier Giuseppe Cevese, Giovanni Battista Dal Piaz, Lucio Toniolo e Anteo Genovese.

ARTIGLIERIA CONTRAEREI

Il generale Vito Giustiniani, dopo aver comandato l'Artiglieria contraerei dell'Esercito per 3 anni e 8 mesi, ha ceduto il comando al gen. Ninetto Lugaresi.

Il gen. Lugaresi è nato a Ravenna nel 1921. Ha frequentato l'Accademia di Artiglieria nel maggio 1941. Ha frequentato la Scuola di Guerra ed il Centro Alti Studi Militari. Durante il secondo conflitto mondiale ha partecipato alle operazioni sul fronte russo, rimanendo ferito in combattimento nel dicembre 1942. E' decorato con la medaglia d'argento al V.M.

Ha rivestito numerosi incarichi di comando e di Stato Maggiore fra i quali quello di Capo ufficio operazioni nel Comando del V Corpo d'Armata, comandante del 33.º Reggimento Artiglieria della Divisione «Folgore», Capo Ufficio Servizi dello SM dell'Esercito.

Dal luglio 1972 è stato vice ispettore logistico dell'Esercito.

ASSOCIAZIONE ALBERGATORI DI ABANO

L'assemblea degli albergatori termali di Abano si è riunita a termini dello statuto per deliberare in merito alle dimissioni che il presidente, dottor Luigi Mioni, ha presentato. L'assemblea ha preso atto con rammarico che il commendatore Mioni non ha creduto di cedere alle vive insistenze rivolte ad indurlo ad un riesame della decisione, ed ha deliberato all'unanimità con cordiali espressioni di plauso e di ringraziamento di nominarlo consigliere onorario.

Successivamente, con votazione segreta, l'assemblea ha eletto nuovo presidente il geometra Socrate Sabbion, che è cronologicamente il quarto presidente dalla istituzione dell'associazione avvenuta nell'immediato dopoguerra. Il primo fu il commendatore Bresciani, suo fondatore, seguito dall'on. Calore e dal comm. Mioni, che ne era presidente dal '68.

MONS. PRIMO PRINCIPI

Il giorno 3 agosto, nelle ore pomeridiane, è spirato presso la Clinica «Gemelli» in Roma, S. E. Mons. Primo Principi, Delegato Pontificio della Basilica del Santo.

Nato ad Osimo il 9 settembre 1894, trascorse quasi tutta la vita a Roma. Laureato in teologia presso la Facoltà Late-

ranense, fin da giovane ricoprì vari incarichi nella Curia romana. Fu Rettore del Seminario Romano Minore, Consulente della Suprema Congregazione del S. Uffizio, Prelato referendario della Segnatura Apostolica.

L'8 maggio 1956 fu eletto Vescovo della Sede Arcivescovile di Tiana, nominato segretario della S. Congregazione della Fabbrica di San Pietro e Delegato Pontificio della Basilica del Santo.

IL DOTT. COVASSI CONSIGLIERE D'APPELLO

Il dott. Giangiacomo Covassi, sostituto procuratore della Repubblica di Padova, è stato nominato dal Consiglio superiore della magistratura, consigliere di Corte di Appello.

IL PROF. CASUCCIO PRESIDENTE DELLA SICOT

Al termine del XII congresso della SICOT (Società Internazionale e de Chirurgie Orthopedique et de Traumatologie) svoltosi a Copenaghen è stato nominato presidente per il prossimo triennio il prof. Calogero Casuccio. Egli sostituisce il californiano Floyd Jergeson. La SICOT, fondata a Parigi nel 1929 e con sede a Bruxelles, è la più importante associazione mondiale di chirurgia ortopedica e traumatologica.

E' la prima volta che un italiano assume l'altissimo incarico.

Il prof. Calogero Casuccio, si laureò in medicina e chirurgia all'Università di Padova. Dopo la laurea venne accolto al Rizzoli di Bologna dal prof. Vittorio Putti. Sotto la guida del grante maestro nel 1939 conseguì la libera docenza in clinica ortopedica. Dal Rizzoli passò all'Università di Bari dove gettò le basi dell'ortopedia in Puglia e nell'Italia meridionale e formò una scuola assai fiorente. Lasciò Bari nel 1956 per l'Università di Padova. Il prof. Casuccio è autore di un centinaio di pubblicazioni.

IGINO SARTORE

Si è spento poco più di settant'anni il prof. Iginò Sartore. Iniziò la sua attività di docente a Giovinazzo, passò quindi nel 1935 alla scuola Gabelli di Padova (divenuta poi Bernardi) nella quale profuse il suo ingegno di artista e di docente. Era anche ispettore onorario alle antichità.

LAUREA AD HONOREM A C. MAGAROTTO

L'Università Federale di Washington ha conferito al prof. Cesare Magarotto, direttore generale dell'Ente Nazionale Sordomuti, la laurea ad honorem in scienze sociali.

SILVIO STORCHI

E' spirato a Roma, all'età di 93 anni, Silvio Storchi. Ai famigliari (in particolare al figlio on. Ferdinando) rinnoviamo il nostro più affettuoso cordoglio.

SEGRETARIO PROVINCIALE P.S.I.

L'avv. Antonio Testa è il nuovo segretario provinciale del Psi. Vice segretario sono stati nominati, Feltrin, Guidone, Novello e Ronchitelli. Membri dell'esecutivo: Fusaro, Giordano, Mezzalana, Mosetti, Rigato, Siciliano. Parteciperanno all'esecutivo anche il segretario amministrativo provinciale, Marcato, e il consigliere regionale De Nicola, che ha retto fino a ieri la segreteria provinciale e che fa parte ora del Consiglio regionale veneto nel gruppo socialista.

SOCIETA' MEDICO CHIRURGICA

Il segretario della Società medico chirurgica di Padova, prof. Ermanno Ancona, ha reso noti i risultati delle elezioni per il rinnovo delle cariche sociali per il prossimo biennio. Presidente è stato eletto il prof. Arturo Ruol, direttore del nuovo istituto di patologia medica dell'Università di Padova; consiglieri i proff. Leonardi, Carlon e Peracchia, i dott. Battistin e Scandellari e il prof. Dagnini.

RINA TODARO INNOCENTI

E' mancata il 17 luglio la signora Rina Todaro Innocenti, consorte del dott. Beniamino Todaro, al quale rinnoviamo le più affettuose condoglianze.

ROTARY DI CITTADELLA

Al Motel Palace di Cittadella, sede del Rotary club, ha avuto luogo il passaggio delle consegne tra il presidente ed il consiglio direttivo uscente e quello eletto per l'anno sociale 1975-76. Le cariche sono state così affidate: presidente, dott. Carlo Andretta, past president, Nino Colonna, segretario, prof. Odino Rizzardi, segretario aggiunto, Giacomo Fabris, tesoriere rag. Livio Passadore, prefetto, dott. Aristide Finco, presidente designato per il 1976-77, rag. Antonio Gasparin, vice presidenti, dott. Rino Calogero e prof. Mario Cremonese; consiglieri: dr. Alberto Favaretti (presidente commissione attività internazionali); ing. Luigi Lucca (presidente sottocommissione programmi); dott. Dino Marchiorello (presidente commissione pubblico interesse); prof. Ferdinando Vischi (presidente commissione attività professionali); prof. Bruno Zaffagnini (delegato dal consiglio per l'attività interna del club).

CONSULENTI DEL LAVORO

Si è riunito in questi giorni il nuovo consiglio direttivo dell'Associazione Nazionale Consulenti del Lavoro Unione Provinciale di Padova, per procedere alla elezione delle nuove cariche sociali, che sono risultate così costituite:

Presidente: Mario Orsara; Vice presidente comm. Alfredo Lana; segretario: Rag. Cesare Pinton; tesoriere: Rag. Ruggero Schiavolin; consiglieri: Michele Rinelli, Cav. Natale Ferrari, Rag. Antonio Ragazzo; e per il collegio dei revisori: presidente Faggian Elio; membri effettivi: Italo Degan, Leandro Bertagnin.



NICOLO' DE LAZZARA

Chiuderò quindi i cenni storici sulla famiglia Lazzara col dirvi che vari palazzi possedeva in questa città, cioè a S. Francesco, al Pozzo Dipinto, ai Servi, a S. Agata, a S. Margherita, quello del Zabarella, e al ponte delle Navi, e che possedeva estese tenute fra cui ricordasi la contea del Palù. Senonché voglio darvi anche la biografia di Nicolò de Lazzara, il quale è una bella e completa incarnazione dell'indole padovana.

Nicolò De Lazzara figliuolo al conte Girolamo e alla contessa Catterina degli Oddi nacque in Padova nel 1790; e visse continuamente fra' suoi concittadini amato, stimatissimo.

L'amministrazione vigile di un copioso patrimonio usato con savia larghezza; gl'interessi proprii; la prestante amorevolezza alla famiglia, l'adoperarsi fervido e paziente col consiglio e coll'azione in pro di moltissimi a lui ricorrenti; il culto delle affezioni lungo fino agli ultimi battiti del cuore; le attenenze sociali conservate con officiosità opportuna; ogni buona abitudine mantenuta in sè e dintorno a sè come fosse legge: ecco la sua vita schiarata da una luce, che non offese mai gli occhi altrui; luce purissima, che riflette anche dopo il tramonto un raggio sopra la tomba.

Era in lui quella bontà visibile, che toglie ogni dubbio di sè negli altri; la si leggeva nella sua fisionomia aperta e dolce, nella fronte candida, nel sorriso e nello sguardo sì limpidi: bontà primitiva e non d'innesto, sempre eguale e non intermittente, non incorniciata a studio nelle occasioni; bontà virtuosa

ciò forte e non fracida, che non si alimenta di lodi nè le cerca, non tentenna per biasimi nè li teme. Si fregiava di franchezza evidente e non pompeggiata; di una benevolenza per così dire istintiva; di una dimestichezza cordiale e composta. Impossibile l'odio contro nessuno al mondo in quell'animo retto; e le offese condonò facilmente; e se sospettasse di avere pur senza volontà disgustato alcuno, premevagli di domandarne il perdono. La cospicua nobiltà del casato non vantò mai, nè affettò di obliare; chè ammantarsi coi meriti dei padri è vanità sciocca; ma il rinnegarli con artificiosa alternativa secondo l'altalena delle opinioni diventa ingratitudine e più spesso timida menzogna.

Non ambì gli onori, non il potere; e nemmeno quell'aura popolare, ch'è la mira di un egoismo egualmente cupido, ma più mascherato.

Si ornò per assidua lettura di una istruzione ricca, e modestamente l'ascese. Per altro pubblicò assai di componimenti in versi ad infiorare gioie nuziali e lauree. Il dialetto, veneto e il modo giocoso non impediscono di scorgerci a chi leggali con avvertenza (eccettuati alcuni brani che sentono troppo della poesia improvvisa) l'arguzia, il senno, la erudizione; e che l'autore, capace di molto più, si piaceva in essi di appiccicolarsi e ridere.

Il proprio paese amava caldamente. Non per altro colle parole chiassose e cercando l'eco; sí coi fatti, adoperandosi indefessamente in tutti gli uffizi gratuiti, cui venne chiamato, al fine di procurare il bene o di scemare i mali, sfidando eziandio l'ingiusto rimbrotto di uomo retrivo e anticato.

Uno de' principali suoi distintivi fu il sentimento dell'amicizia, prodigalizzandovi cure, tempo, mezzi; e continuandolo paternamente verso i figliuoli delle persone care. La energia straordinaria di questo sentimento in lui la provano molti fatti, di cui piacemi narrarne uno, perché ritrae al vivo e tutto intero l'uomo. Un amico suo, carico di famiglia e permaloso di soccorsi pecuniarii, teneva presso un istituto di beneficenza i conti e i registri, quando ammalatosi d'infermità lunga avrebbe perduto quell'impiego, unico sostentamento, se il conte Lazzara non sostituiva sè a lui conducendosi per lungo tempo ogni dì in quelli uffizio a scriver numeri e a riempire quaderni. A me pare che ricchezza, nobiltà e ingegno non possano più mirabilmente abbassarsi.

E a me parve sempre di vedere in Nicolò de Lazzara, scriveva il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, una completa e bella incarnazione dell'indole padovana: cura di essere non di apparire; sincerità nuda e sdegnosa di vestirsi in gala; teneri affetti e caldi, ma così netti di affettazione da foderarsi talora di una scorza o scabra o fredda; fermezza spinta alla tenacità nell'opinioni credute vere, ripugnanza a imprendere nuove cose e costanza indomita nel continuare le imprese; ritrosia a strignere attenenze nuove, aprendo invece ai noti e cari il cuore, la cassa, la casa; difficoltà a lodare, ma anche e più a biasimare; buone opere senza soffiare nella tromba delle lodi; parsimonia manifesta con generosità occulta; beneficenza che volta le spalle ai ringraziamenti; determinatezza di azioni con piena indifferenza di ciò che ne dicano gli altri.

Quest'ottimo padovano, ultimo della famiglia Lazzara di S. Francesco, salì il 30 novembre 1860 all'eterne dimore dei giusti, ove gli apparecchiò un sicuro seggio la pratica fedele delle sue cristiane virtù.

UNA NOMINA ALL'ACCADEMIA DELIA

Le mura di porta Saracinesca furono cominciate dalla Repubblica Padovana nel 1258. Marsilio da Carrara nel 1337 compievale munendole di valide torri e bellamente fortificandone la cittadella. La Repubblica Veneta finalmente nel 1509 le munì vigorosamente

ancora aggiungendovi dei fortilizi o bastioni. Siccome però la cosiddetta Cittadella riusciva inutile affatto alla difesa militare della città, così la Repubblica Veneta credette opportuno nel 1609 il 21 Febbraio abbandonarla ad una società di nobili che erano in n. di 60 costituiti in apposita Accademia chiamata Delia, coll'impresa: *Nunc tandem immota*. Questa accademia si rese celebre e prosperamente fiorì fino alla caduta del Governo Repubblicano.

Fine principale di questa Accademia era lo addestrare i nobili nelle militari fatiche, a che fare valeano gli insegnamenti di un cavalierizzo e di un maestro schermidore, e l'armeggiare frequente nelle giostre all'incontro, nei caroselli, nelle corse alla quintana e all'anello. A tali studi, che stimavansi propri a formare la buona lancia, non si arrestarono le leggi dei Delii; ma a formar accorti e valenti capitani comandarono fin dalle prime, che sotto la scorta di *un soggetto di valore et principale nella professione delle matematiche*, alle dottrine intendessero di questa scienza sovrana. Nel Marzo dell'anno seguente (1609) fu dato dall'Accademia l'incarico di trovare persona atta a insegnare la matematica a Girolamo Selvatico e a Ciro Anselmo. Viveva allora in Padova uno di quegli uomini forniti di talenti comuni e di mediocre dottrina, dei quali in ogni luogo ne vanno dieci per uscio anche nel secolo XIX, che possiedono mirabilmente l'arte di fingersi grandi e di coprire colle lunghe robe, che vestono, il piedestallo, su cui avvedutamente seppero collocarsi. Era questi il conte Ingolfo della antichissima schiatta dei Conti. Bramò di essere il matematico dell'Accademia, ed a riuscirvi tenne la via, che è la più piana a certe anime basse e striscanti, mentre ad altre è tanto dura, *le raccomandazioni e la scelta di fervidi ed efficaci protettori*. Ma il Selvatico era uomo d'alto sentire, nè tradiva, per blandimento di grandi, il dovere e la coscienza; quindi il 20 di Marzo adunata l'Accademia egli con animo invitto, messo da una parte insieme al compagno ogni non degno rispetto, propose per lettore di matematica il conte Giulio Zabarella, gentiluomo onoratissimo nella sua patria e possessore di copiosa libreria matematica. Cadevano così le speranze del Conti, se il Cav. Giovanni Laz-

zara non lo avesse nell'Accademia nominato come degno di essere preferito al Zabarella. Il Selvatico cui era chiaro, dove tendesse il favore generale, credette di sventare la mina tosto ponendo innanzi il nome di Galileo Galilei, che allora spiegava matematica nello studio di Padova. Duolmi di riferire, scrive il Martinati, che il principe e i Delii per tutta risposta acclamassero il Conti e che posto a partito il nome di un Galileo accanto a quelli del Zabarella e del Conti avesse, sopra 38, voti 28 in favore il terzo, 17 il secondo, soli 15 il primo. Cose incredibili, se l'atto dell'Accademia non ne facesse fede. Convien pur dire che a Galileo riuscisse gravissimo l'oltraggio, che aveva patito fra i Delii, se abbandonò la dimora di Padova, in cui aveva quasi per diciotto anni abitato tranquillo d'animo, in comodo vivere e nell'esercizio di una professione che gli fruttava quell'ozio onesto e quella comodità de' suoi studi, che non potè trovare a Firenze.

Ebbe a fondatori l'Accademia il Cavaliere Duodo capitano e podestà di Padova, Giambattista marchese del Monte generale della Veneta fanteria; il generale collaterale Antonio conte Collalto e Gian-Antonio cav. Musato nobile padovano, dottissimo ed eloquente uomo. La iniziativa erasi presa da Giovanni De Lazzara, e secondo rileviamo da Croniche, la seduta preparatoria per gittare le basi della nuova società venne fissata il 7 Febbraio del 1608. Il 13 Marzo leggevansi e approvavansi gli Statuti acclamando il Duodo a principe Rettore perpetuo dell'Accademia. Onde far parte di essa dovevansi presentare le prove di una nobiltà riconosciuta ed antica, e l'obbligo di appartenervi durava di 5 in 5 anni. Primo maestro di cavallerizza fu nominato Orazio Pentacchi di Napoli, cui furono assegnati 700 ducati annui, cento pel viaggio ed una casa. A maestro d'armi Bartolammeo Tagliaferro con annui ducati 150. L'edificio fu solennemente aperto il 6 Marzo 1610.

Assistita pecunialmente dalla Repubblica Veneta percepi essa in modo definitivo fino dal 26 Marzo 1692, un soccorso annuo di 800 Ducati onde sostenersi col dovuto decoro. E difatti l'Accademia tale mantenessi fino alla caduta del Governo di Venezia. Oggi di essa non resta memoria che nella attuale

scuola di cavallerizza, di cui è maestro il Cislighi. Essendovi d'altronde in questo sito le scuderie dell'antica Accademia, il Governo, che seguì al Veneziano, vi installava la poca truppa di cavalleria destinata a guarnigione della città. Nella sala maggiore dell'Accademia erano dipinti dal Bissoni i ritratti di molti celebri cavalieri; mentre l'altro pittore padovano Giona aveva fatto la quadratura della stessa sala. Nella sala primeggiavano le quattro grandi figure di eroi padovani: Lodovico Mezzarotta, famoso capitano generale della chiesa nel secolo XV, indi card. e patriarca d'Aquileia; Antonio Da Rio, generalissimo delle milizie medesime nello stesso secolo; Azzo IX d'Este, gran guerriero e famosissimo capitano nel principio del 1200; e Silvio conte di Sambonifacio fatto dalla repubblica veneziana colonnello di 500 moschettieri nell'anno 1613. Due ponti, si può dire, congiungevano la cittadella all'altra parte della città; quello condotto in legno e l'altro in pietra chiamato di S. Agostino, nome che ci ricorda una triste memoria, l'abbattimento cioè dell'antica Basilica di S. Agostino: questo fatto è avvenuto il 1818, mentre quell'edificio erasi cominciato l'anno 1227 e compiuto nel 1275 dall'architetto Leone Murario. Il convento oggi a quartier di cavalleria, servì in altri giorni a uso di ospedale militare. La Porta di S. Tommaso, che conservossi fino oltre il 1600, metteva capo all'anzicitato ponte di pietra, rimarchevole per l'arditezza dell'arco e sul quale tuttora si legge l'epigrafe: «Ex ligneo a fundamentis summa celeritate factus. Jo. Bapt. Badoerio Praetore. Joanne Mauro (Moro) Praefect. 1522». Sul proposito poi di questa porta così antica vi accennerò, come siavi stato già il palazzo degli Algotanti nobili di Padova. Di questa famiglia certo Guercio venne trucidato nel mezzo del piazzale del Duomo, allora detto dei porci, perché se ne teneva colà il mercato, per mano dei due insorgenti Francesco Capodivacca nobile e Giov. Gamarelli popolano, in una popolare sollevazione in favore dei Carraresi Obizzo e Nicolò, mentre tentava quegli di ridursi in salvezza a casa sua.

Da: L. Formentoni: «Passeggiate storiche» (1880).



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 9 Ottobre 1975
Grafiche Erredicì - Padova

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale

L. 3.500.680.800

Sede Centrale: PADOVA

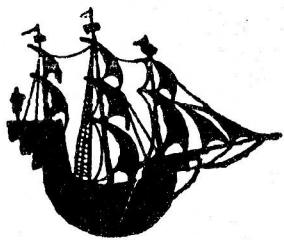
Sede: TREVISO

40 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «*I Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

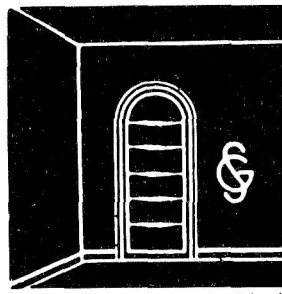
telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -

Riviera Tito Livio, 2

telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



**CENTRO LINGUISTICO
AUDIOVISIVO**

istituto
DANTE ALIGHIERI
padova

riviera tito livio 21 telefono 23705/44651

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Patrimonio sociale al 31-12-1974 L. 5.959.709.333

al servizio della economia del territorio ove opera da oltre **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 5
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'